

Domani



Sabato 20 Luglio 2024
ANNO V - NUMERO 199
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano



NON SOLO TRUMP

Il ritorno oscurantista dell'uso politico del padreterno

MARIANO CROCE

Con buona pace di Nietzsche, il Padreterno gode di ottima salute, quantomeno in politica. Non è nuovo il fenomeno del ritorno della religione nella scena pubblica, con leader ed eminenti filosofi che da decenni vanno firmando pamphlet a quattro mani con cardinali e vicari di Cristo in pectore. Eppure, quello che si registra oggi è un sintomo persino peggiore che l'inflazione di laici devoti e sedicenti tutori dei buoni costumi: si va diffondendo la delirante idea di una connessione diretta tra i leader e Dio in persona. Sul versante Usa, Trump confessa l'umile certezza d'essere stato salvato dalla mano dell'Onnipotente — a crismata conferma della sua inarrestabile ascesa alla Casa Bianca. Eppure, come spiega Mattia Ferraresi, la destra religiosa in quelle latitudini è un fenomeno risalente, benché in espansione.

a pagina **4**

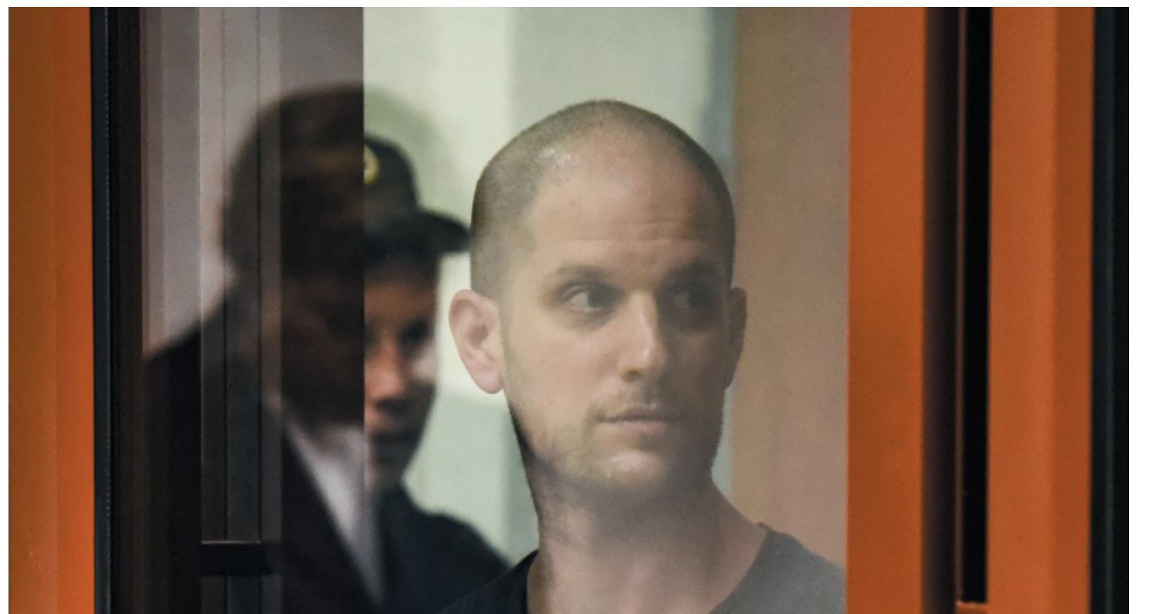
DOPO L'INCORONAZIONE DEL TYCOON, I DEM ACCELERANO PER SOSTITUIRE BIDEN. CHE ATTACCA LA RUSSIA

Putin usa i giornalisti come arma Gershkovich condannato a 16 anni

Il reporter americano accusato di spionaggio: la sentenza farsa prevede il carcere duro in una colonia penale
Il Wsj: «Nessuna prova, uno scandalo». Rsf: «Un ostaggio». L'ipotesi di uno scambio di prigionieri con gli Usa

HOLGADO, MUZIO e PELOSO alle pagine **4** e **5**

Evan Gershkovich, il giornalista del Wall Street Journal accusato di spionaggio in Russia, è stato condannato a 16 anni di carcere duro in una colonia penale. Lo ha deciso il giudice Andreï Mineyev dopo tre giorni di udienze segrete svolte a porte chiuse. Gershkovich, cittadino statunitense di 32 anni, è prigioniero in Russia dal marzo del 2023. La pubblica accusa aveva chiesto per lui una condanna a 18 anni, in quanto ritenuto colpevole di aver ricevuto un incarico dalla Cia per raccogliere informazioni segrete su un appaltatore della Difesa dedito alla produzione e alla riparazione di carri armati.



Il giornalista Usa Evan Gershkovich è *stato condannato dai giudici russi per spionaggio. Le presunte prove «schiaccianti» non sono mai state rese pubbliche* FOTO ANSA

GLI "SDOGANATORI" NEL PANICO

Quei salotti buoni "traditi" da Meloni

FRANCO MONACO

Immagino siano vestiti a lutto certi editorialisti nostrani (esemplare Sabino Cassese di ieri su Corriere della Sera) che da gran tempo danno credito alla evoluzione di Giorgia Meloni quale statista apprezzata nel mondo e politica a tutti gli effetti affrancata dal suo passato di fiera militante di una destra non certo liberale. Essi davano per certo che la premier non si sarebbe messa fuori da tutte le nomine dei vertici europei. Non ci sono precedenti, nella nostra storia, di governi che abbiano votato contro i vertici Ue. Vogliamo finalmente guardare in faccia la realtà? Meloni ha ragione a rivendicare conclusivamente la sua coerenza, salvo riconoscere di essere stata combattuta e incerta sino all'ultimo secondo.

a pagina **7**

MIGLIAIA DI VOLI CANCELLATI, DISAGI PER OSPEDALI E BANCHE, DANNI MILIARDARI. LA COLPA? I MONOPOLI

Microsoft manda in tilt mezzo pianeta

ERLER, MALAGUTTI e MARTINENGO alle pagine **2** e **3**



Il rilascio da parte dell'azienda *Crowdstrike ai sistemi Microsoft ha mandato in tilt i pc di messo mondo. «Servizi ripristinati», ha detto in serata l'azienda* FOTO ANSA

FATTI

Renzi per salvarsi dice sì pure a Conte Ma di lui non si fida più nessuno

DANIELA PREZIOSI a pagina **7**

ANALISI

Macron e la strategia del Gattopardo Il presidente "narcotizza" il voto

GIGI RIVA a pagina **11**

IDEE

Fleifel: «Noi registi palestinesi sogniamo di fare film senza stereotipi»

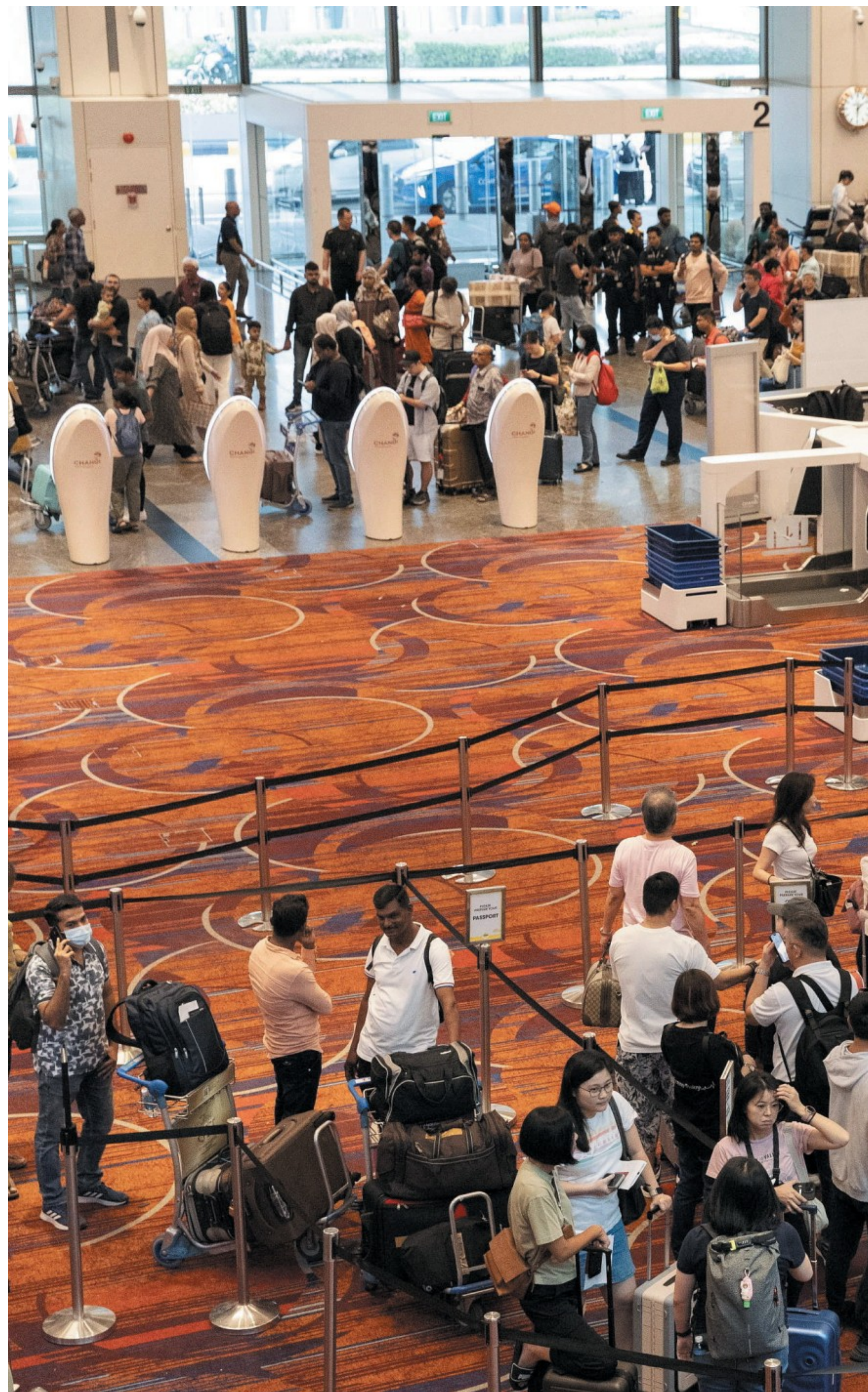
HAKIM ZEJJARI a pagina **15**

IL CRASH INFORMATICO GLOBALE

Microsoft va in tilt e il mondo si ferma «Problema risolto», ma danni miliardari

Stop a banche, aeroporti, ospedali, emittenti televisive, siti di news
Il guasto a un software ha causato disagi a milioni di cittadini
Migliaia di voli cancellati provocheranno disagi anche nei prossimi giorni

CRISTINA MARTINENGO
ROMA



Ritardi e sospensioni dei voli, stop ai servizi bancari, tv satellitari in tilt, problemi negli ospedali, per le ferrovie e per i siti di informazione. Si è manifestato, così, nelle prime ore di ieri, venerdì, uno dei più gravi bug informatici della storia. Un guasto che ha innescato un effetto domino globale su milioni di computer. Nel pomeriggio il problema è stato risolto, ha comunicato la società americana CrowdStrike che produce il software difettoso all'origine della crisi. È probabile però che per milioni di cittadini i disagi si faranno sentire ancora nei prossimi giorni.

Blue screen of death

Il problema ha riguardato le società che utilizzano i servizi di Microsoft, per effetto di un aggiornamento difettoso di uno dei software di CrowdStrike, in particolare di Falcon Sensor, uno dei servizi offerti dall'azienda, ideato per prevenire attacchi informatici. Il difetto nell'aggiornamento ha messo offline molti computer e server a livello internazionale che mostravano il *blue screen of death,* ovvero la schermata blu della morte che blocca l'intero sistema.

L'innesco
A provocare lo stop è stato un software della società CrowdStrike

Tutti i disagi

I disagi sono stati innumerevoli e con conseguenze devastanti per i trasporti, soprattutto per quelli aerei. Secondo quanto calcolato da Cirium, società che gestisce i dati relativi all'aviazione, in totale sono stati cancellati 1400 voli su 110mila programmati, di cui 60 in Italia. Ci sono stati problemi per tantissime compagnie aeree: sono stati sospesi voli in tutto il mondo di Delta, United e America Airlines. Hanno segnalato problemi anche Ryanair, Ita Airways, Turkish Airline, Air France e molte altre compagnie. Gli aeroporti di diversi paesi hanno chiesto ai passeggeri di rimanere a casa o di presentarsi con largo anticipo ai gate.

Numerose aziende hanno segnalato problemi tecnici o interruzioni: aziende come Abc TV, l'aeroporto di Sydney, ma anche una catena di supermercati, l'aeroporto di Berlino, nonché il più grande operatore ferroviario del Regno Unito, la Borsa di Londra e di Milano, ma anche diversi ospedali e emittenti televisive come Sky News.

Anche i servizi ferroviari hanno fatto le spese del bug mondiale. Soprattutto nel rel Regno Unito dove tutti e quattro i brand di Govia Thameslink Railway — cioè Southern, Thameslink, Gatwick Express e Great Northern — hanno postato sui social un messaggio che avvertiva: «Attualmente stiamo riscontrando problemi informatici diffusi su tutta la nostra rete».

Numerose banche in tutto il mondo hanno registrato ritardi nelle transazioni finanziarie e nelle negoziazioni. Fra queste JPMorgan Chase e Instinet, i cui dipendenti hanno parlato in anonimato al New York Times.

In Italia il disservizio informatico ha avuto conseguenze tutto sommato limitate rispetto ad altri paesi. Negli aeroporti si sono però moltiplicati ritardi e cancellazioni, soprattutto da parte di compagnie statunitensi. I problemi negli aeroporti italiani non erano legati direttamente a CrowdStrike, in quanto questo software non viene usato dai sistemi aeroportuali italiani, ma erano dovuti ai problemi degli aeroporti stranieri bloccati dallo stop ai cloud di Microsoft. Sono stati poi segnalati disagi di accesso allo Spid, che hanno reso inaccessibili alcuni siti della pubblica amministrazione.

La soluzione

Già nella mattinata di venerdì Microsoft ha diffuso un comunicato in cui faceva sapere di essersi «mobilitata per gestire questo evento con la massima priorità e urgenza». Poco dopo, come riportato dalla Cnn, lo stesso Ceo di Corwdstrike, George Kurtz, ha rilasciato una dichiarazione in cui specificava che si stavano cercando delle soluzioni: «Il problema è stato identificato, isolato ed è stata distribuita una correzione. Rimandiamo i clienti al portale di supporto per gli ultimi aggiornamenti e continueremo a fornire aggiornamenti completi e continui sul nostro sito Web».

Dopo alcune ore di disagi si è infine trovata una soluzione, ma i vari problemi, soprattutto quelli nei servizi di trasporto, hanno continuato ad avere ripercussioni nel corso di tutta la giornata, con ulteriori voli in ritardo e altri cancellati.

George Kurtz, fondatore e amministratore delegato di CrowdStrike, che è crollata in Borsa a Wall Street, si è poi scusato per i disagi causati dall'aggiornamento del software dell'azienda Falcon Sensor durante un'intervista al programma Today del canale televisivo Nbc: «Siamo molto dispiaciuti per il problema che abbiamo causato ai nostri clienti e a chi sta viaggiando». Ha poi detto che risolvere il problema «È la nostra missione, è il motivo per cui siamo qui, assicurarci che ogni cliente sia completamente a posto, e non ci arrenderemo finché non riporteremo ogni cliente a dove era».

I disagi continuano

Nonostante la soluzione, si prevede che i problemi di venerdì avranno ripercussioni anche nei prossimi giorni. Secondo l'esperto di sicurezza informatica Troy Hunt, citato dalla Cnn, potremmo essere di fronte alla «più grande interruzione It della storia».

Proprio per questo, ma anche per l'impatto che il disservizio ha avuto sui sistemi di trasporto soprattutto aerei, i problemi continueranno ad ostacolare il normale flusso di passeggeri negli aeroporti in tutto il mondo. È possibile che ci siano ritardi e cancellazioni, in quanto l'intero sistema ha subito rallentamenti che avranno un effetto domino. Inoltre, secondo gli esperti del settore informatico, potrebbero volerci delle settimane prima che tutti i computer e i sistemi vengano ripristinati completamente.

Bisognerà attendere ancora giorni prima che i disagi di venerdì cessino di avere conseguenze, d'altronde, lo stesso George Kurtz ha detto che sarà necessario «un po' di tempo» per alcuni sistemi per tornare alla normalità.

LA REAZIONE DELLE PIAZZE FINANZIARIE

Nessuno stop in Borsa Ora però i mercati temono la fine dei rialzi di Big Tech

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

È l'incubo degli incubi, la minaccia più grave che incombe su mercati finanziari sempre più interdipendenti l'uno dall'altro. Il fantasma del big crash, lo stop ai sistemi che regolano le Borse di tutto il mondo, si è materializzato di prima mattina all'apertura degli scambi in Europa.

A Milano l'indice Ftse, quello che segnala l'andamento del listino nel suo complesso, fin da subito non è riuscito ad aggiornarsi. Lo stesso è successo a Londra, listino ben più grande e importante rispetto a quello nostrano. Tutto questo mentre il guasto informatico sulle piattaforme cloud di Microsoft provocava blocchi a catena nei server di compagnie aeree, banche, ferrovie, televisioni e siti di news, aziende elettriche e telefoniche in un domino che si è esteso a tutto il pianeta.

Tutta colpa dell'aggiornamento di un software prodotto dalla società di sicurezza informatica CrowdStrike, che ha Microsoft come grande cliente. E proprio CrowdStrike, com'era prevedibile, ha pagato da subito un prezzo altissimo in Borsa, crollando oltre il 20 per cento nelle contrattazioni di preapertura sul listino Nasdaq di Wall Street, per poi imitare le perdite al 10 per cento circa nel corso della giornata.

Cambio di stagione

Va detto che l'azienda statunitense era reduce da un rialzo del 150 per cento nell'arco degli ultimi dodici mesi. In attesa di vedere gli effetti più a lungo termine sul titolo, un esercito di investitori ha quindi approfittato del crollo per incassare lauti guadagni. Sui mercati, timori e preoccupazioni si concentrano altrove. E poco importa, a quanto pare, che i problemi informatici a Milano come a Londra, siano stati risolti dopo gli affanni della mattinata. Euronext, società che gestisce la Borsa ita-



L'APOCALISSE RIMANDATA

Il peccato originale di lasciare tutto nelle mani di pochi

Lo stesso bug ha bloccato aerei, banche, canali televisivi e ospedali
Viviamo in un mondo in cui tutto è collegato e dipende da pochi privati
Il rischio è che non saremo pronti se tutto il sistema dovesse crollare

DANIELE ERLER
TRENTO

Una vecchia abitudine fra chi si occupa di informatica è di non fare mai aggiornamenti di giovedì sera o di venerdì, che poi c'è il weekend di mezzo e se qualcosa va storto c'è meno tempo per intervenire. Evidentemente questa legge non può valere per i grandi produttori di software, che fanno piccoli aggiornamenti costanti, di solito senza che gli utenti se ne accorgano. Se ne sono accorti ieri, quando CrowdStrike — un sistema di sicurezza che dovrebbe impedire gli attacchi cyber — ha paradossalmente bloccato per qualche ora i sistemi informatici di tutto il mondo: i server di Microsoft, i voli negli aeroporti, le banche e gli ospedali. In Italia i problemi sono stati più limitati, in genere dettati solo dalle conseguenze del caos globale. L'aeroporto di Fiumicino non aveva i sistemi in tilt, ma molti aerei non potevano comunque decollare, a causa dei problemi nelle città di destinazione.

Quello che il mondo ha affrontato ieri è stato "semplicemente" un "bug", un errore tecnico che è stato risolto nel giro di poche ore, con la "medicina" che poi in poco tempo è stata distribuita anche nei singoli sistemi. Ma, ancora di più, tutti si sono accorti di una potenziale fragilità che gli appassionati di tecnologia già conoscono. Si possono usare mille metafore, dal classico battito d'ali di una farfalla che provoca un uragano dall'altra parte del mondo, fino alla palla di neve che inizia a rotolare trasformandosi in una valanga. Ma il senso è sempre lo stesso: in un sistema fortemente connesso, e troppo dipendente da pochi grandi colossi, un singolo problema può avere conseguenze disastrose.

Crowdstrike
Alla base c'è stato un problema allo stesso sistema di sicurezza informatica

L'apocalisse rimandata

In un libro del 2008, intitolato *L'apocalisse rimandata* (Guanda), Dario Fo immagina che d'improvviso il mondo viva una regressione tecnologica. In ogni città non funzionano più le lampadine, i frigoriferi, non ci sono più caffè nei bar o benzina nelle pompe. Crollano banche e assicurazioni, pure il denaro non ha più valore, si usano solo le biciclette e l'energia prodotta dal sole. Le città si svuotano e si riempiono le campagne. Nel suo stile paradossale, Fo sostiene che il nuovo mondo senza tecnologia non è poi tanto male. Al di là della finzione letteraria, e con tutte le proporzioni del caso, quello che abbiamo vissuto ieri è stato esattamente un assaggio di "apocalisse rimandata". Singole attività che normalmente immaginiamo come scollegate — i trasporti, il sistema sanitario, i canali televisivi e le linee d'emergenza — hanno iniziato all'improvviso a non funzionare più, tutte nello stesso momento e a livello globale. Dal punto di vista tecnico il motivo era facilmente spiegabile: CrowdStrike da sola ha migliaia di clienti in tutto il mondo e soprattutto ha una piattaforma che deve essere particolarmente invasiva per permettere di intercettare le minacce informatiche. Il legame con Microsoft, l'azienda che produce il sistema operativo più utilizzato al mondo, ha fatto il resto.

Dal punto di vista filosofico, invece, la questione ha sollevato dubbi maggiori: e se dovesse succedere di nuovo? E se in futuro il problema fosse più grosso ancora, più difficile da risolvere, e con conseguenze persino peggiori?

Prepararsi al crollo

Quello di ieri è stato probabilmente il più importante disastro informatico della storia recente, ma soprattutto ha reso più popolari questioni che fra gli addetti ai lavori si dibattono da decenni. Almeno dai tempi del cosiddetto "Millennium bug", quando si temeva che allo scoccare del primo gennaio del Duemila potessero saltare i sistemi informatici di tutto il mondo. In quel caso l'allarme fu effettivamente superiore alle reali conseguenze, ma l'allora presidente di Microsoft, Bill Gates, disse alla Cnn che ci si doveva aspettare che problemi simili si sarebbero ripresentati in futuro.

Durante la pandemia ci siamo accorti che un fatto inaspettato può all'improvviso sconvolgere il nostro mondo. E se succedesse lo stesso per colpa della tecnologia?

Nel 2021 la giornalista spagnola Esther Paniagua ha scritto *Error 404* (Einaudi), un libro in cui sostiene che l'esistenza di Internet non debba essere data per scontata. Il problema è che oggi soffriamo il peccato originale del nostro sviluppo digitale, costruito sulla dipendenza da pochi colossi digitali. In caso di una grossa crisi, come ad esempio un attacco informatico, un black out di Internet o della rete elettrica, o appunto una "bug", l'intera infrastruttura pubblica digitalizzata sarebbe nelle mani di pochi attori privati. Siamo davvero disposti a fidarci? E se quello di ieri fosse stato solo l'assaggio di un'apocalisse rimandata?



Singole attività che normalmente *immaginiamo come scollegate hanno iniziato all'improvviso a non funzionare*
FOTO ANSA



«Scambi regolari», *ha reso noto Euronext, che gestisce la Borsa di Milano*
FOTO ANSA

liana come quelle, tra le altre, di Parigi e Amsterdam, ha reso noto che le negoziazioni "si sono aperte e sono proseguite regolarmente". I problemi hanno riguardato il calcolo degli indici e non il trading, che si svolge su sistemi chiusi e protetti.

Tutto risolto, quindi, nel giro di poche ore. Questo il messaggio, ma l'ottimismo per lo scampato pericolo lascia il tempo che trova. C'è il rischio, sottolineato da mogli analisti, che l'incidente possa dare il via a una correzione al ribasso ancora più pronunciata di quanto si è visto nell'ultimo mese e i primi a essere colpiti potrebbero essere proprio i titoli tecnologici, a cominciare da quelli legati alla produzione di chip, che hanno guidato un rialzo che ha pochi precedenti per durata e dimensioni. Il Nasdaq, dove si concentra questo tipo di azioni, ha già rallentato il passo nell'ultimo mese (meno 0,7 per cento) dopo aver guadagnato oltre il 50 per cento a partire da ottobre.

Anche in Europa, tra Londra, Francoforte e Parigi e la stessa Milano, ieri in ribasso dellì1 per cento circa, l'estate è iniziata nel segno dell'incertezza. E gli interrogativi sull'evoluzione dei tassi d'interesse, con la Bce che anche a settembre potrebbe rimandare un nuovo taglio, certo non migliorano il clima complessivo.

EXIT STRATEGY

Non si ferma la pressione su Biden Il discorso di Trump “aiuta” i dem

Il presidente continua la campagna elettorale, ma anche due senatori chiave chiedono il ritiro
Lo sproloquio delirante di Trump a Milwaukee è la cosa migliore successa alla sinistra di recente

MATTEO MUZIO
MILANO

C'è un'apertura ma non la certezza. La rinuncia alla ricandidatura da parte del presidente Joe Biden è questione di tempo, ma dalle parti del suo staff continuano a minimizzare: la responsabile della campagna elettorale, Jen O'Malley Dillon, ha dichiarato al programma Morning Joe che il presidente intende rimanere fino alla sua rielezione. Quindi, a suo dire, nessuno spostamento. Secondo altri retroscena invece, lo stato d'animo del presidente è diviso. Andiamo con ordine: bisogna dire intanto che l'inquilino della Casa Bianca nella giornata di venerdì risulta ancora in isolamento nella sua casa di Rehobot Beach, in Delaware. Il suo stato d'animo è secondo il retroscena del Washington Post «riflessivo» e sempre più possibilista sull'abbraccio all'inevitabile. Una ricostruzione del network tv trumpiano Newsmax avrebbe addirittura affermato che la decisione ormai era presa, tanto che lo storico dei presidenti americani Jon Meacham era stato incaricato di scrivere il discorso di addio, ipotesi poi smentita dallo stesso studioso. Il dubbio sarebbe anche penetrato nelle fila dei familiari, che starebbe cercando di gestire l'uscita di scena in modo da garantire la sua eredità politica e riconoscerne la grandezza. Un altro leak di Nbc News invece ci parla di un presidente furioso che si sente tradito dai suoi alleati, che una fonte anonima descrive come particolarmente arrabbiato nei confronti dell'ex presidente Barack Obama, della ex Speaker della Camera dei Rappresentanti Nancy Pelosi e del leader dem al Senato Chuck Schumer, gli stessi, riferisce la stessa voce, che avrebbero favorito la corsa di Hillary nel 2015. Si erano sbagliati allora come adesso, la conclusione.

Eppure, se qualche alleato ancora rimane al presidente (ad esempio Alxeandria Ocasio-Cortez), non si ferma l'emorragia dei consensi tra gli esponenti del partito. Prima il rappresentante Sean Casten dell'Illinois ha chiesto il ritiro del presidente con un editoriale sul quotidiano Chicago Tribune, mentre nelle ultime ore un gruppo eterogeneo composto dai deputati Jared Huffman della California, Mark Veasey del Texas, Jesus Garcia dell'Illinois e Mark Pocan del Wisconsin ha diffuso un comunicato stampa che invita Biden a «passare la torcia» e a «cambiare l'intera dinamica della sfida elettorale». Huffmann e Pocan fanno parte del caucus progressista, mentre Veasey fa parte del Black Caucus e Garcia del raggruppamento ispanico. Una rappresentanza quindi di tutte le anime del partito. A unirsi a queste voci sono stati anche due senatori che corrono per essere rieletti a novembre: Martin Heinrich del New Mexico e Jon Tester del Montana. Quest'ultimo in particolare ha davanti a sé una sfida particolarmente impegnativa, dato che nel suo stato Trump nel 2020 ha trionfato con 15 punti di distacco. Quindi la sua unica chance è quella di apparire il più possibile lontano da una figura impopolare come quella dell'attuale presidente.

Scenario incerto

Ma la partita è tutt'altro che chiusa. Nonostante il boom di popolarità acquisito dal suo avversario Donald Trump in seguito al suo tentato omicidio, i numeri restituiscono uno scenario quantomai incerto. Anche perché l'ex presidente ha concluso in modo bizzarro la convention repubblicana di Milwaukee con un discorso diviso in due parti: se i primi 28 minuti hanno mostrato un Trump con l'orecchio ferito, riflessivo e intento a raccontare quanto accaduto a Butler, Pennsylvania, ma solo una volta «perché troppo doloroso», affermando che «non sarebbe dovuto essere lì» e che è stato salvato «da un intervento di Dio Onnipotente» prima di rendere un commosso omaggio alla memoria di Corey Comperatore, il pompiere in pensione assassinato durante la sparatoria. Dopo questo però, Trump ha abbandonato il discorso scritto per tornare alle solite tirate, che comprendevano grandi classici dei suoi comizi, come le «elezioni rubate nel 2020» e «l'invasione di migranti», passando per l'elogio del primo ministro ungherese Viktor Orban, definito un «tipo tosto» fino all'incredibile ricordo del «bell'incontro» con Kim Jong-Un, andato bene perché «ha tante testate nucleari». Il discorso preparato poi, evitava di nominare l'avversario Joe Biden: andando a braccio il tycoon ha detto in modo tranchant che «i peggiori dieci presidente messi insieme non hanno fatto i danni fatti da lui». La dichiarazione più sorprendente però è stata quella riguardante lo stato di El Salvador, dove ha detto, falsamente, che i delitti sono scesi del 70 per cento perché «mandano qui i loro assassini» e che quindi «accadranno cose terribili». Se nel passaggio precedente l'attacco al Venezuela è abbastanza scontato, nel caso del piccolo Paese centramericano c'è un presidente come Nayib Bukele, ammiratore di Trump e dalle idee vicine alla destra populista, tanto che lo stesso ex presidente lo scorso mese di giugno ha partecipato alla sua inaugurazione. Un bisticcio notevole che, se fosse stato pronunciato da Joe Biden, avrebbe alzato grandi polveroni da parte repubblicana. Come a ricordare che tutto sommato Trump resta un candidato decisamente battibile e con molti difetti e che spiega perché prima del dibattito del 27 giugno lo staff presidenziale fosse relativamente tranquillo. Ora però l'attuale inquilino della Casa Bianca deve decidersi, se vuole riaprire la partita per i democratici.



La deputata Alxeandria Ocasio-Cortez *si è lanciata in una difesa a spada tratta di Biden, ma la sua posizione è sempre più minoritaria*
FOTO ANSA

L'EDITORIALE

Il ritorno di Dio in politica è solo incenso sui leader

MARIANO CROCE
filosofo



Con buona pace di Nietzsche, il Padreterno gode di ottima salute, quantomeno in politica. Non è nuovo il fenomeno del ritorno della religione nella scena pubblica, con leader ed eminenti filosofi che da decenni vanno firmando pamphlet a quattro mani con cardinali e vicari di Cristo in pectore. Eppure, quello che si registra oggi è un sintomo persino peggiore che l'inflazione di laici devoti e sedicenti tutori dei buoni costumi: si va diffondendo la delirante idea di una connessione diretta tra i leader e Dio in persona. Sul versante Usa, Trump confessa l'umile certezza d'essere stato salvato dalla mano dell'Onnipotente — a crismata conferma della sua inarrestabile ascesa alla Casa Bianca. Eppure, come spiega Mattia Ferraresi, la destra religiosa in quelle latitudini è un fenomeno risalente, benché in espansione. Più ad est, Putin è stato intronato da Dio stesso — così almeno assicura Cirillo — per condurre la guerra santa contro l'occidente globalista e satanico. Ma già da tempo la Chiesa ortodossa russa contribuisce con acribia al rafforzamento del regime putiniano garantendogli una legittimazione “spirituale”. Preoccupa piuttosto che negli stati europei si segua la strada aperta da detti antesignani di oriente e di occidente. Anche nell'Europa un tempo illuminista si registra il ritorno di Dio come motore della storia — o più precisamente, facitore del presente e dell'immediato futuro di alcuni suoi leader politici. Orbán, che un tempo si autodefiniva “liberale agnostico”, oggi parla — immancabilmente a nome del popolo — di un ripristino integrale di Dio in Costituzione. Alternative für Deutschland (in sostanziale linea con il famigerato *Gott mit uns*) sostiene apertamente che il popolo tedesco sia uno specialissimo artefatto divino e che da questa evidenza debba trarsi una chiara linea di attuazione politica. Nei Paesi Bassi, il Partito per la Libertà propone di rendere effettiva l'equazione, a loro giudizio cristallina, tra cristianesimo e civiltà, e quindi di imprimere una spinta concreta alla vocazione civilizzatrice della volontà divina. Dalle nostre parti, Salvini non bacia il Rosario per fare pubblica professione di una credenza, ma per ringraziare direttamente la Madre di Dio. Davanti a dette prese di posizione, potremmo cadere vittime di un abbaglio: l'intensificarsi del voto di matrice religiosa non implica tanto un ritorno della religione, quanto un consolidamento della leadership. Ad esempio, in Francia e Spagna, per ragioni legate alla loro storia particolare, tra i ranghi dell'ultradestra la religione gioca un ruolo assai più residuale. Per i leader del Rassemblement National o di Vox, il richiamo insistito alla lotta al multiculturalismo o all'aborto o ai diritti Lgbt serve più per compattare l'elettorato sull'impronta decisionista della leadership che per favorire una qualche risacralizzazione della società. Tutto questo è l'avvisaglia di qualcosa che eccede il noto refrain dello “scontro tra civiltà”, cui avevamo fatta l'abitudine a partire dagli attentati dell'11 settembre 2001. Tanto l'auto-investitura religiosa quanto l'auto-elezione ad agenti moralizzatori suggeriscono piuttosto il ritorno dell'idea di un trasferimento diretto del potere divino al leader politico — un'idea che già nel Trecento Marsilio da Padova considerava datata e che da allora gradualmente perdette di ogni credibilità. I leader non manifestano tanto la volontà di difendere un complesso valoriale — il che, sia detto con la massima chiarezza, è più che legittimo nell'ambito di una politica pluralista. Con spavalda tracotanza, si presentano quali agenti di Dio per suo diretto mandato. In questa chiave, più che di ritorno del divino, a me pare si tratti di una delle tante mendaci spoglie dell'aspirazione dei leader all'incarico forte; l'attrattiva per un potere che sarebbe garantito loro non solo dal basso, tramite acclamazione popolare, ma anche dall'alto, in richiamo a una sempre più perscrutabile volontà divina. E come e più che al tempo in cui i sovrani ricevevano la corona dalle mani sante del Pontefice, oggi nessun leader crede davvero che dietro al caotico intrico della storia ci sia la linea coerente del progetto divino. L'investitura sacra e la prossimità al miracolo effondono solo un poco d'incenso sulla pulsione sempre più tenace verso un esecutivo forte. Quantomeno, un tempo il contatto diretto col corpo dei Re pare avesse il potere soprannaturale di guarire dalle scrofole. Oggi, all'opposto, scatena una forte dermatite allergica, assieme a profondo imbarazzo.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

IL REPORTER DEL WALL STREET JOURNAL ACCUSATO DI SPIONAGGIO

Putin usa i giornalisti come arma Gershkovich condannato a 16 anni Ipotesi scambio di prigionieri

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

Evan Gershkovich, il giornalista del Wall Street Journal accusato di spionaggio in Russia, è stato condannato a 16 anni di carcere duro in una colonia penale. Lo ha deciso il giudice Andreï Mineyev dopo tre giorni di udienze segrete svolte a porte chiuse. Gershkovich, cittadino statunitense di 32 anni, è prigioniero in Russia dal marzo del 2023. La pubblica accusa aveva chiesto per lui una condanna a 18 anni, in quanto ritenuto colpevole di aver ricevuto un incarico dalla Cia per raccogliere informazioni segrete su un appaltatore della Difesa dedito alla produzione e alla riparazione di carri armati. Gershkovich, il giornale per cui lavora e il governo degli Stati Uniti hanno sempre catalogato le accuse come false e politiche. Molto raramente in Russia i processi per spionaggio si concludono con assoluzioni. Un portavoce del tribunale russo ha detto che durante l'udienza di ieri il 32enne «non ha ammesso colpevolezza», ciò nonostante c'erano elementi a sufficienza per emanare la condanna. Le autorità russe hanno più volte affermato di avere prove schiaccianti e di aver arrestato Gershkovich all'interno di un caffè di Ekaterinburg «in flagrante» di reato. Prove che però non sono mai state presentate o rese pubbliche.

«Questa condanna vergognosa e farsa arriva dopo che Evan ha trascorso 478 giorni in prigione, detenuto ingiustamente, lontano dalla sua famiglia e dai suoi amici, impossibilitato a fare giornalismo, tutto per aver svolto il suo lavoro di giornalista», hanno affermato in una dichiarazione Almar Latour , amministratore delegato di Dow Jones ed editore del Wall Street Journal, e la direttrice capo del Wall Street Journal Emma Tucker. «Il giornalismo non è un crimine e non ci fermeremo finché non sarà rilasciato. Tutto questo deve finire ora», hanno aggiunto.

Immediata la condanna anche dalla presidente del parlamento europeo, Roberta Metsola, e dall'Alto rappresentante della politica estera Ue Josep Borrell.



Il giornalista americano ha sempre *negato le accuse di spionaggio formulate contro di lui L'accusa aveva chiesto una condanna a 18 anni, per il giudice sono sufficienti 16*
FOTO ANSA

Scambio di prigionieri

I media statunitensi fanno notare che il processo è stato anticipato di circa tre settimane e si è concluso con solo tre udienze. Una rapidità insolita per la giustizia della Federazione russa. Per questo motivo la condanna formale del giornalista potrebbe servire a concludere uno scambio di prigionieri tra Mosca e Washington. Non è un caso, infatti, se a pochi minuti dalla diffusione della notizia della sentenza la domanda è stata formulata al portavoce del Cremlino Dmitry Peskov che però ha preferito non dare risposte limitandosi a dire: «C'è un'accusa di spionaggio, quindi questa è un'area molto, molto sensibile».

Un'apertura era stata palesata anche dal presidente russo Vladimir Putin durante l'intervista dell'ex anchor di Fox news, Nome Carlson. «Abbiamo fatto tanti gesti di buona volontà in passato, che non hanno avuto un riscontro ugualmente significativo: ora li abbiamo esauriti, ma siamo disposti a risolvere la questione», aveva detto il leader del Cremlino. Già a fine giugno quando è iniziato il processo per Gershkovich l'ambasciata statunitense aveva annunciato quali fossero le intenzioni di Mosca: «Il suo caso non riguarda prove, norme procedurali o lo stato di diritto. Riguarda l'utilizzo da parte del Cremlino di cittadini americani per raggiungere i suoi obiettivi politici».

Ma il giornalista non è l'unico cittadino americano usato come arma politica dal presidente Vladimir Putin. Il marines in pensione Paul Whelan si trova dal 2020 in una colonia penale anche lui con accuse di spionaggio e una condanna di 16 anni. Per la Casa Bianca e i suoi legali le imputazioni a suo carico sono false. Secondo i media statunitensi Putin vorrebbe riportare in Russia Vadim Krasikov, un agente dell'Fsb che sta scontando l'ergastolo in Germania per aver ucciso un ex combattente separatista della Cecenia a Berlino nel 2019. Le basi delle trattive per il suo rilascio sono già state poste, si tratta solo di capire se ora subiranno un'accelerazione.

L'ultimo scambio di prigionieri avvenuto tra Russia e Stati Uniti risale allo scorso dicembre. Le autorità russe avevano liberato la stella del basket Brittney Griner, arrestata all'aeroporto di Mosca nel febbraio del 2022 per traffico di sostanze stupefacenti. Griner si è dichiarata colpevole in tribunale dove ha ricevuto una condanna a nove anni di carcere. In cambio, Vladimir Putin ha ottenuto il rilascio del noto trafficante di armi Viktor Bout. Arrestato a Bangkok nel 2008, Bout ha ricevuto una condanna a 25 anni di carcere nel 2012 per quattro capi di imputazione. Tra le accuse più gravi mosse nei suoi confronti c'è quella di aver rifornito di armi le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc).

Campagna americana

La vicenda giudiziaria di Gershkovich è diventata anche terreno di campagna elettorale tra il presidente degli Stati Uniti Joe Biden e il candidato repubblicano alla presidenza Donald Trump che a fine giugno aveva annunciato sui suoi canali social che se sarà eletto il giornalista verrà rilasciato.

Dopo la condanna Biden ha detto: «Pur non avendo commesso alcun crimine è finito nel mirino del governo russo perché è un giornalista e un americano. Stiamo spingendo per il rilascio di Evan e continueremo a farlo».

E ha aggiunto: «Fin dal primo giorno della mia amministrazione, la priorità è stata cercare il rilascio di Evan, Paul Whelan e di tutti gli americani ingiustamente detenuti all'estero. Evan ha sopportato il suo calvario con notevole forza. Non cesseremo nei nostri sforzi per riportarlo a casa. Io e Jill stiamo pregando per Evan e la sua famiglia». Resta da capire se il suo eventuale rilascio avverrà prima di martedì 5 novembre.

LA MISSIONE DIPLOMATICA

Parolin in Ucraina Gli sforzi del Vaticano per aprire un dialogo

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Le mutate circostanze del conflitto e il lavoro diplomatico sotto traccia stanno allentando le tensioni che hanno caratterizzato i rapporti fra Kiev e la Santa sede

Il segretario di Stato Pietro Parolin è da venerdì in Ucraina e vi resterà fino al 24 luglio; si tratta della visita del più alto rappresentante vaticano a Kiev da quando è iniziato il conflitto nel febbraio del 2022. L'occasione del viaggio è di tipo spirituale, ma indubbiamente sono rilevanti anche i contenuti politico-diplomatici della trasferta. Il cardinale infatti è stato inviato dal papa come suo rappresentante per la celebrazione conclusiva del pellegrinaggio dei cattolici ucraini di rito latino, che avrà luogo il 21 luglio nel santuario mariano di Berdychiv, nella provincia di Zhytomyr, a ovest di Kiev, un luogo che è meta di pellegrinaggi da parte di fedeli cattolici di tutta l'Ucraina e anche provenienti da altri Paesi. Parolin farà inoltre tappa a Leopoli, a Kiev e a Odessa e, probabilmente, visiterà anche una delle città maggiormente colpite dal conflitto. Nel corso della visita il Segretario di stato vaticano, incontrerà il capo della Chiesa greco-cattolica, l'arcivescovo maggiore Sviatoslav Shevchuk, e inoltre dovrebbe avere una serie di colloqui con le autorità politiche del Paese, a cominciare da presidente Volodomyr Zelensky. È noto che gli ucraini avevano chiesto ripetutamente al papa di andare a Kiev in segno di solidarietà e vicinanza con il Paese aggredito, la Santa Sede ha sempre fatto sapere però che questo sarebbe stato possibile solo se, allo stesso tempo, si fossero create le condizioni per recarsi anche a Moca per un doppio pellegrinaggio nel segno della pace e della riconciliazione. Una posizione, questa, criticata dall'Ucraina che vedeva in una simile impostazione — dovuta a ragioni diplomatiche - il rischio che fossero messe sullo stesso piano tutte le parti coinvolte nella guerra. Ora, con la visita del card. Parolin quale inviato speciale di Francesco, quel nodo in parte si scioglie, anche perché nel frattempo stanno mutando pure gli scenari internazionali.

Road map della pace

Intanto perché la situazione di stallo nello scontro militare sul terreno sta determinando una difficoltà da parte di entrambi i contendenti ad ottenere con le armi significativi passi in avanti; il che fa aumentare le chance di intraprendere un vero negoziato diretto fra Kiev e Mosca. Non a caso il presidente ucraino Zelensky ha proposto, per la prima volta, la partecipazione dei russi alla conferenza di pace che si dovrebbe tenere fa ottobre e novembre prossimi e, fino ad ora, il Cremlino non si è detto contrario (nell'ultima conferenza di pace in Svizzera tenutasi a giugno, non c'erano rappresentanti di Mosca). Per altro quell'appuntamento sarà preceduto da tre conferenze tematiche relative al conflitto in corso da tenersi fra agosto e settembre: la prima in Qatar sulla "sicurezza energetica", la seconda in Turchia su "libertà di navigazione e sicurezza alimentare", la terza in Canada dedicata alla questione dello scambio di prigionieri e alla restituzione dei bambini ucraini rapiti dall'esercito russo (fatto che ha determinato l'emissione di un mandato d'arresto da parte della Corte penale internazionale nei confronti di Vladimir Putin per crimini di guerra, l'accusa riguarda la «deportazione illegale di popolazione»).

In Vaticano

Per altro, proprio sullo scambio dei prigionieri e sul problema dei bambini ucraini si è concentrata l'azione diplomatica e umanitaria della Santa Sede nel corso dell'ultimo anno. Senza contare che, senza grandi clamori, il Vaticano ha di recente ripreso ad avere rapporti di alto livello con Mosca e Kiev. Lo scorso 11 luglio per esempio, il papa ha ricevuto in udienza Antonij, metropolita di Volokolamsk, presidente del Dipartimento per le relazioni estere del Patriarcato di Mosca. Antonij era stato in Vaticano l'ultima volta nel maggio del 2023. Ma anche da sottolineare, che il giorno prima, il 10 luglio, la vicepresidente del parlamento ucraino, Olena Kondratiuk, in Italia per una serie di incontri istituzionali, ha avuto un colloquio in Vaticano con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, responsabile dei rapporti con gli stati della Segreteria di Stato. «Il vicepresidente del Parlamento - spiegava un comunicato di parte ucraina - ha espresso gratitudine per il sostegno costante e incrollabile all'Ucraina da parte del Vaticano di fronte all'aggressione armata della Russia. In particolare, nelle organizzazioni internazionali e nella fornitura di aiuti umanitari». Quindi, la rappresentante di Kiev, ha sottolineato l'importanza «degli sforzi dea Santa Sede per il ritorno dei prigionieri di guerra ucraini e dei bambini deportati. La recente liberazione di due preti greco-cattolici ucraini dalla prigionia russa è stata dovuta agli sforzi e alla mediazione del Vaticano». Olena Kondratiuk ha incontrato anche li cardinale Matteo Zuppi, inviato speciale del papa per il conflitto ucraino che si è impegnato a fondo sulla questione del rapimento die bambini. «A nome mio e del Parlamento ucraino — ha scritto su X Olena Kondriatuk - ho ringraziato il cardinale Zuppi per il suo grande impegno in una missione di mediazione molto importante». Quindi ha spiegato che l'opera del presidente della Cei, «sta dando gradualmente i suoi frutti. Si tratta in primo luogo di umanità e di valori cristiani. Attendiamo con ansia la sua visita in Ucraina nel prossimo futuro». Zuppi, insomma, presto tornerà a fare le valigie per partire alla volta di Kiev.

LE SCORIE DEL VOTO DI FDI CONTRO VON DER LEYEN

Cassese, Tajani e co. Meloni ora imbarazza i suoi "sdoganatori"

Piovono critiche per non aver tutelato a dovere l'interesse nazionale
I meloniani minimizzano gli effetti sulle prossime trattative in Europa

STEFANO IANNACCONE
ROMA

La scommessa della normalizzazione è stata persa, naufragata contro l'impuntatura sul voto contrario a Ursula von der Leyen. Un copione prevedibile. Eppure Giorgia Meloni ha deluso i "moderati". Tutti quelli che avevano creduto nella sua ricollocazione pragmatica in Europa, facendo prevalere l'interesse nazionale al netto delle valutazioni pregresse.
Si tratta di tutti quei consiglieri esterni che, in pubblico o in privato, hanno puntato sulla capacità di leadership meloniana, cercando di portarla a più miti consigli. Su tutti spicca il giurista Sabino Cassese, capace di conquistarsi la fiducia e la stima dell'*inner circle* meloniano. E della stessa leader di Fratelli d'Italia.
C'erano motivi concreti per aprire alla presidente della Commissione europea. Prima di tutto si poteva partire da una posizione privilegiata per chiedere deleghe di peso per il prossimo commissario italiano. Von der Leyen avrebbe molto apprezzato il gesto di un sostegno, magari sofferto. E per questo ancora più rilevante. Allo stesso tempo, un rapporto più disteso avrebbe consentito di strappare una maggiore flessibilità quando si parlerà della prossima manovra economica.

Interesse di parte

Il "no" a von der Leyen ha lasciato il segno, quindi. Cassese, nella posizione di suggeritore, lo ha sottolineato nel suo editoriale di ieri sul Corriere della Sera: «Nell'intreccio tra coerenza di parte e interesse nazionale è prevalsa la prima». I consigli forniti sono caduti nel vuoto.
Il giurista aveva perorato la causa di un passo in avanti nella direzione di Bruxelles. Tradotto: gradiva un voto favorevole alla presidente della Commissione europea, quella leader con cui Meloni ha pure costruito un rapporto umano. Il divorzio tra Vox, l'estrema destra spagnola di Santiago Abascal, e il gruppo dei Conservatori era stato visto come un assist involontario. Che si doveva capitalizzare.
La presidente del Consiglio italiana avrebbe potuto smarcarsi con più facilità, avendo perso per strada un alleato scomodo, ma che pure era considerato prezioso. Nemmeno questa opportunità ha cambiato l'orientamento di FdI, che ha invece seguito la rotta dell'orbanizzazione e della salvinizzazione: così è stato fallito un gol a porta vuota. La pacca sulla spalla, con dichiarazioni di apprezzamenti, di Roberto Vannacci suona come una beffa.
Cassese ha perciò preso atto della strategia della premier ed è stato perentorio nel giudizio: è stata negata «la componente nazionalistica di Fratelli d'Italia» perché «l'incoerenza politica sarebbe stata coerente con l'interesse nazionale».
Un ragionamento logico che però marca un primo distanziamento tra un mondo culturale che aveva creduto in un partito veramente conservatore e meno legato alla vecchia fiamma, al simbolo post missino, e capace di compiere la mossa per accreditarsi definitivamente con i vertici europei.



Giorgia Meloni non ha voluto ascoltare *i suggerimenti sulla svolta pragmatica in Europa preferendo sbandierare la coerenza del partito*
FOTO ANSA

Forza Italia all'incasso

Anche sul piano politico resta qualche strascico sul terreno. Forza Italia non ha apprezzato la rottura di FdI. Il partito di Meloni ha nei fatti preferito mettersi in scia alla Lega di Matteo Salvini, e i suoi Patrioti, rinunciando al confronto sul merito con i Popolari europei.
Il vicepremier Tajani aveva sperato in un ripensamento, benché dal punto di vista partitico sia stato più conveniente il no dei meloniani: in questo modo gli azzurri si sono posti come l'unica forza ragionevole della maggioranza. Tuttavia, c'è la consapevolezza dell'anomalia: per la prima volta un partito italiano, espressione di un premier, boccia una presidente della Commissione in Ue.
Tajani ha quindi cercato di ricavarne qualcosa di buono, almeno per sé. Subito dopo il voto in Europa, ha parlato di «irrilevanza» di chi aveva votato contro. Un messaggio lanciato ai leghisti, ma che inevitabilmente si è esteso ai meloniani.

Minimizzazione in corso

Fratelli d'Italia sta cercando di minimizzare i possibili effetti dell'ostilità a von der Leyen. La star del momento, il ministro del Pnrr e candidato al ruolo di commissario italiano, Raffaele Fitto, è intervenuto all'assemblea nazionale di Coldiretti. «Non ho mai visto il rischio di determinare un approccio diverso sul ruolo dell'Italia in Commissione rispetto al voto politico del parlamento», ha detto.
Un intervento in versione pompiere, come ben riesce al fedelissimo della premier: «L'Italia è l'Italia, un paese fondatore che ha un ruolo importante inevitabilmente e inevitabilmente lo continuerà ad avere all'interno della Commissione europea rispetto a quelle che poi saranno le scelte messe in campo». Allo stesso evento il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, ha sostenuto che non c'è stato «alcuno strappo».
D'altra parte c'è chi, come Carlo Fidanza, l'uomo forte di FdI nell'Europarlamento, non ha abbassato i toni. «La maggioranza Ursula avrà vita breve», ha profetizzato in un'intervista ad Affaritaliani.
Nessuno intento conciliatorio. Anzi, la volontà di tenere alto il livello dello scontro, prestando il fianco ai facili attacchi delle opposizioni. Il voto su von der Leyen, secondo il senatore del Pd Antonio Misiani, è «l'epilogo inglorioso della campagna d'Europa di Meloni».
Di sicuro dopo i roboanti proclami sulla rivoluzione da portare a Bruxelles, la destra italiana si ritrova alla guida di un'Italia sempre più ai margini.

PREPARATIVI PER LA COMMISSIONE

Von der Leyen fa la squadra Ma il voto italiano irrita tutti

FRANCESCA DE BENEDETTI
STRASBURGO

Fatta la presidenza, bisogna fare i commissari. Quindi il governo Meloni — dopo essersi ridotto all'angolo nell'elezione di Ursula von der Leyen — insiste nel rassicurare. «Il voto di giovedì, come ha detto la premier, non comporta cambi di approccio sui passaggi successivi», ha detto ieri il ministro Raffaele Fitto, il papabile per l'incarico a Bruxelles. In realtà Fratelli d'Italia non è arrivato al momento del voto su von der Leyen con una garanzia in mano sull'incarico. «Avremo Semplificazione e Bilancio?», ci si domandava nel corridoio di Strasburgo nel giorno del voto contrario, che comunque qualche irritazione deve averla creata. «Non penso che Meloni possa sperare ora una vicepresidenza esecutiva», dice una fonte Ppe nei corridoi ormai semivuoti dell'Europarlamento, mentre il vicepremier Antonio Tajani mette le mani avanti: «È possibile che nella prossima Commissione gli esecutivi non ci siano proprio». Poi, pur rammaricandosi del voto contrario di FdI, torna alla carica: «Aspiriamo ancora a un portafoglio economico di peso e a un vicepresidente». Cosa succede quindi ora?

I prossimi passaggi

«Ora mi concentrerò sulla costruzione della mia squadra di commissari», ha detto von der Leyen subito dopo la sua riconferma. «Nelle prossime settimane chiederò ai governi di proporre i loro candidati. Scriverò una lettera e chiederò che vengano proposti un uomo e una donna. L'unica eccezione varrà qualora la proposta sia un commissario già in carica che vuol restare. Poi da metà agosto intervisterò i candidati». Esiste un livello di interlocuzione informale tra la presidente e i leader, e i nomi sono solo un punto; una volta selezionati devono poi sottoporsi allo scrutinio dell'Europarlamento. Prima gli aspiranti commissari vengono vagliati dalle commissioni europarlamentari competenti, e ciò può comportare una bocciatura, come è già successo; poi c'è il voto finale d'aula sulla squadra. Non prima dell'autunno.

Le deleghe e il «peso»

È von der Leyen a definire gli assetti e la costruzione delle deleghe. Una vicepresidenza in sé non significa più influenza; quella esecutiva invece presupporrebbe di coordinare altri commissari. Il «peso» reale si vede dal fatto di gestire o meno una o più direzioni generali (Dg), dal fatto di gestire o meno materie di competenza esclusiva della Commissione Ue (per esempio il Commercio) e dalla possibilità di gestire fondi: chi ha in mano la coesione segue i fondi relativi, chi ha il bilancio segue il budget Ue, chi ha l'agricoltura i fondi della politica agricola comune.

I disegni di von der Leyen

Nelle sue linee programmatiche, la presidente ha già fatto alcuni annunci; non indicano i ruoli più importanti, ma le etichette simboliche utili a intercettare consensi sulla sua rielezione. Ci sarà un «vicepresidente alla semplificazione». Von der Leyen prevede anche una agenda e un commissario dedicati al Mediterraneo: «Investimenti, partenariati, creazione di lavoro, energia, migrazione e altre aree di mutuo interesse». Ci sarà un commissario alla Difesa, come era chiaro negli ultimi mesi. Uno dei commissari avrà una delega per l'accesso alla casa; tra le deleghe l'«equità intergenerazionale», e così via.

I nomi già in pista

La Francia ambisce a gestire gli interessi industriali e intende riconfermare Thierry Breton. Lo Spitzenkandidat dei socialisti Nicolas Schmit punta al bis nonostante il governo lussemburghese sia di colore diverso dal suo. La croata Dubravka Šuica e lo slovacco Maroš Šefčovič intendono restare. Se i polacchi dovessero tenere l'Agricoltura (che von der Leyen vuol dare al Ppe) cambierebbe comunque il nome: il precedente, Janusz Wojciechowski, fu indicato dal Pis. Il potente falco lettone Valdis Dombrovskis, commissario dal 2014, sarà riconfermato.

LE MOSSE DEL ROTTAMATORE

Renzi ci ripensa: sì a Pd e Conte Ma di lui non si fida più nessuno

Il leader al Corriere: da ora nessun veto sul M5s. Il grillino respinge subito alleanze con Italia viva
Anche dentro i dem timori sull'abbraccio con l'ex. E la Cgil consegna le firme contro il Jobs Act

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Elly Schlein e Matteo Renzi all'Aquila per *la partita di beneficenza per l'ospedale San Salvatore della città e per il Bambino Gesù di Roma*
FOTO ANSA

Giuseppe Conte si irrita, ma anche il Pd non offre il vitello grasso come a un figlio prodigo. Le reazioni all'ultima giravolta di Matteo Renzi, che torna a Canossa e offre — in realtà "chiede" — di entrare nell'alleanza con Pd, M5s e rossoverdi, sono più di diffidenza, sul genere «*timeo Danaos, et dona ferentes*», che di benvenuto.
La mossa arriva con il rito dell'intervista al Corriere della sera, lo stesso con cui negli anni ha annunciato le sue svolte a "U", dalla nascita del governo Conte II alla sua morte. L'apertura era annunciata: dopo il palo preso con la lista Stati uniti d'Europa, aveva lanciato ami verso Elly Schlein, ai suoi occhi improvvisamente diventata bravissima, dopo essere stata una «massimalista», che «perde tutte le elezioni, anche quelle condominiali»; e ancor prima una che con il suo radicalismo avrebbe «aperto praterie al centro».
L'ex ministra Maria Elena Boschi era persino spuntata nell'affollatissima, e molto "di sinistra", foto del comitato del referendum Cgil contro l'autonomia differenziata. Negli ultimi giorni c'è stata anche un'altra foto, postata sui social di Renzi: quella di un affettuosissimo abbraccio fra lui e Schlein sul campo di calcio della Partita del Cuore. Che ha fatto storcere la bocca a molti militanti dem, che degli estemporaneismi dell'ex segretario sono i maggiori esperti.

Tre fallimenti e un'idea

Ora, dal bagno di realtà delle europee, Renzi prova a uscire rottamando il Terzo polo e riesumando il modello della Margherita: che però era una federazione di anime (ex Dc, ex Ppi, ecologisti, eccetera). E a lui ripropone il problema di sempre: quello di costruire senza poi sfasciare. Intanto è arrivato per primo a proporre una nuova "cosa" di centro, che però guarda sinistra. Dunque stavolta arrivano parole dolci sul fin qui spernacchiato campo giallorosso: l'alleanza fra lui, Schlein e Conte è possibile, dice, anzi «è anche l'unica alternativa per evitare che ci teniamo per lustri Giorgia Meloni». Dunque, se Schlein dichiara chiusa la stagione dei veti, «anche noi abbiamo un obbligo: non possiamo mettere veti sugli altri, a cominciare dal M5s».
Cosa è cambiato da quando, precisamente dal dicembre 2020, Renzi ha considerato Conte un rospo non più digeribile, e in nessuna salsa? Tre cose, tre fallimenti: l'operazione "centro" che ha tentato, con Carlo Calenda e poi con +Europa, è andata a sbattere; il bipolarismo, che doveva avere le ore contate, è vivo più di Italia viva; e l'ex premier, ormai sempre più impegnato come escursionista estero (nell'ultima cartolina è vestito da maragià, al matrimonio del rampollo dell'uomo più ricco dell'Asia), deve trovare un modo per assicurare un futuro a un gruppo sceltissimo di suoi famigli stretti.

Dalla Liguria dei «forcaioli»

La segretaria Pd non commenta: è stata lei a chiedere l'armistizio generale nel centrosinistra. Ma, girando le feste dell'Unità, sa bene che l'ex segretario divide i militanti, e fa perdere tanti voti quanti (pochi) ne fa guadagnare. Certo, una forza centrista servirebbe all'alleanza. Ma pochi credono che Renzi possa guidarla. Prodi aveva puntato su Calenda; Renzi ha giocato d'anticipo. Il capogruppo dem al Senato, Francesco Boccia, detta le condizioni: «Bene l'unità, ma ora va praticata. Andremo al voto in Emilia-Romagna, Umbria e speriamo in Liguria presto. Le forze politiche che si rivedono nel progetto unitario dei progressisti devono essere conseguenti». Il riferimento alla Liguria non è causale: giovedì tutto il centrosinistra, dalla piazza del capoluogo ligure, ha chiesto a gran voce le dimissioni del presidente Giovanni Toti, ai domiciliari dal 7 maggio. Compresa Azione, anche se con una delegazione locale. Iv non c'era, per non mischiarsi con «forcaioli e giustizialisti». Ma l'alleanza val bene la chiusura di un occhio sul fin qui irrinunciabile principio del garantismo.
E anche sul referendum sul Jobs Act, (che si dovrebbe votare lo stesso giorno di quello per l'abrogazione del ddl Calderoli) su cui la Cgil ieri ha scaricato alla Cassazione oltre un milione di firme, quattro milioni in tutto sui quattro quesiti. Renzi spiega che sul Jobs Act voterà no, ma senza farla lunga.
In Iv sono in molti ad approvare la svolta, da Enrico Borghi a Francesco Bonifazi a Raffaella Paita. A chiedere lumi resta solo il deputato Luigi Marattin: due settimane fa il suo leader aveva annunciato un congresso per scegliere il futuro del partitino tra "Margherita 2.0" e "nuovo Terzo polo", ora invece Renzi ha già deciso da solo.
Resta gelido Giuseppe Conte. Che è il vero destinatario del messaggio politico.

Ma non è una cosa seria

L'intervista al Corriere contiene infatti una chiosa velenosa: «Il candidato premier deve essere il leader o la leader di partito che prende più voti nella coalizione». Non un federatore "terzo", modello Prodi con l'Ulivo, che per Conte sarebbe l'unica speranza di non finire a fare da spalla alla segretaria Pd. Il presidente ha bisogno di tempo: la residua base grillina si agita fra isolazionisti e alleanzisti.
Dunque, a margine dell'assemblea di Coldiretti, a Roma, risponde severo: «Renzi fino a ora si è vantato di aver mandato a casa il governo Conte in piena pandemia, e oggi dice che Conte è assolutamente un suo interlocutore privilegiato? Beh, la politica per noi è una cosa seria». Calenda, che pure all'alleanza sta pensando — ma non vuole, o non può, o non sa fare il triplo salto carpiato come il collega — si tira fuori. «Questo è il modo di fare politica di Matteo. È una persona intelligente e abile, ma se deve allearsi con i nazisti dell'Illinois o con i marxisti-leninisti, lo fa. Non è il nostro percorso», è la conclusione, temporaneamente almeno.

IL COMMENTO

Meloni non è una conservatrice Non è la sua natura

FRANCO MONACO

Immagino siano vestiti a lutto certi editorialisti nostrani che da gran tempo danno credito alla evoluzione di Giorgia Meloni quale statista apprezzata nel mondo e politica a tutti gli effetti affrancata dal suo passato di fiera militante di una destra non certo liberale.
Davano per certo che la premier non si sarebbe messa fuori da tutte le nomine dei vertici europei. Non ci sono precedenti, nella nostra storia, di governi che abbiano votato contro i vertici Ue. Vogliamo finalmente guardare in faccia la realtà?
Meloni ha ragione a rivendicare conclusivamente la sua coerenza, salvo riconoscere di essere stata combattuta e incerta sino all'ultimo secondo. Come si evince dalla reticenza e dall'imbarazzo al limite del ridicolo della sua delegazione all'Europarlamento in trafelata fuga dai giornalisti.

L'abbraccio con i Patrioti

Coerente con sé stessa, con la sua storia e con la sua cultura: quella di un nazionalismo refrattario se non ostile alla integrazione europea e quella che, al dunque, l'ha indotta ad associarsi ai partiti dell'estrema destra europea raccolti nella famiglia dei cosiddetti Patrioti di Viktor Orbán e di Marine Le Pen.
Del resto, una parte di essi già stavano con lei nel raggruppamento dei Conservatori, ma l'avevano di recente lasciato. Il gruppo da lei presieduto già si era sfarinato, i partiti residui si sono divisi nel voto su von der Leyen e comunque è stata semmai lei a rifluire sul no degli estremisti raccolti nei Patrioti.
Ciò che sorprende e un po' commuove degli editorialisti compiacenti è di avere alimentato, alla vigilia del voto del parlamento Ue, un'attesa del tutto immotivata verso un esito che era già scritto. Stante le premesse: il suo totale isolamento nel Consiglio europeo, la sua spocchiosa protesta contro una maggioranza già costituitasi e vagliata dalla tradizione, la disarticolazione della famiglia politica da lei presieduta, la programmatica ambiguità del suo zigzagare tra il ruolo e premier e quello di leader di partito, fallendo in entrambi, la stretta tra due vicepremier attestati su opposti fronti.

Fuori dai giochi

Su questi presupposti, era chiaro sin dall'inizio che Meloni fosse condannata a non contare nulla; che lei non disponeva già più dei voti del suo Ecr (oggi di fatto disciolto) e che quelli del suo partito italiano, FdI, sarebbero stati ininfluenti.
Dunque fa un po' sorridere l'importanza assegnata dai suddetti compiacenti opinionisti a una premier a tutti gli effetti manifestamente fuori dai giochi.
Essi, con lei generosi nei giudizi e prodighi di consigli non richiesti e puntualmente disattesi, testardamente non si rassegnano a una verità, puntualmente certificata nei passaggi che contano. Ovvero che, prima e più che per calcolo politico (niente nemici a destra), per istinto identitario, Meloni si conferma per ciò che intimamente è: nazionalista di estrema destra.
Una identità che, anche preterintenzionalmente, la risospinge verso chi le somiglia. Lo segnalava Norberto Bobbio con riguardo a partiti e persone: alla propria più intima natura non ci si può sottrarre, essa ci definisce e ci determina. Sarà il caso che se ne facciano una ragione gli certi soloni del giornalismo dell'establishment, orfani di un premier liberale e conservatrice solo nei loro generosi (e fantasiosi) desideri. Che la smettessero di importunarla con la loro pressione al limite dello stalkeraggio, con la pretesa di usare violenza alla sua natura. E, da sinistra, la si piantasse di incalzarla con la petulante richiesta di dichiararsi antifascista, costringendola all'ipocrisia.

Alcuni analisti davano per certo che la *premier non si sarebbe messa fuori da tutte le nomine dei vertici europei Sbagliavano*
FOTO ANSA



I NUOVI PALINSESTI

Dentro Sechi, Bortone in radio Ecco la Rai versione invernale

Imbarazzo sulle nomine del Cda che continuano ad andare per le lunghe. Rossi scalpita
L'ad uscente si toglie qualche sassolino dalla scarpa. Unità contro gli attacchi della Lega

LISA DI GIUSEPPE
NAPOLI

Doveva essere la prima uscita pubblica di Giampaolo Rossi, il "Bussola", da nuovo amministratore delegato. Invece, l'unico che chiama Roberto Sergio già direttore generale (chissà cosa farà, alla fine), è il capo dell'ufficio stampa Fabrizio Casinelli con un infelice lapsus.
Il resto della presentazione dei palinsesti invernali di viale Mazzini, a Napoli, è un tentativo di limitare i danni. Salvare il salvabile. Anzitutto cercando di tenere il più possibile i direttori di testata e di genere lontani dai giornalisti. Nel foyer dell'auditorium Scarlatti, però, qualcuno si ferma a chiacchierare.
Tutti danno interviste alle innumerevoli testate Rai che coprono l'evento. Angelo Mellone del Day time in vestito chiaro, e Paolo Corsini, l'uomo che siede sulla poltrona più scomoda di viale Mazzini, quella della direzione approfondimenti, mentre Adriano De Maio e Alessandro di Majo, la coppia pentastellata composta dal direttore Cinema e serie e dal consigliere d'amministrazione d'area, confabulano sui prossimi passi in attesa che la politica faccia il suo corso.

Il Sergio-show

Per il resto è un Sergio-show. È ancora lui a mettere la sua faccia abbronzatissima sui palinsesti di quella che dovrebbe essere TeleMeloni. In prima fila accanto all'aministratore delegato e al direttore generale Rossi, di Majo, unico consigliere presente, è stretto dal presidente della regione, Vincenzo De Luca, e dal sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi. A seguire tutti i direttori di genere, anche qualcuno di testata: Iacopo Volpi di Raisport, appena prorogato fino a fine anno, Francesco Pionati di Radiorai e l'immancabile Paolo Petrecca.
Assente la presidente in pectore Simona Agnes, quella uscente Marinella Soldi manda un messaggio non troppo caloroso in cui attribuisce esplicitamente a Sergio la paternità dei palinsesti. «Da cittadina e utente continuerò a seguirvi».
Sergio difende il suo territorio, quando si parla della «famiglia Rai» — *damnatio memoriae* per chi è uscito quest'anno, Amadeus, Flavio Insinna, Corrado Augias — se ne compiace.
«Un noto concorrente, con i pochi volti (il riferimento è a Discovery, *ndr*) che ha guadagnato, non riuscirebbe nemmeno a coprire il logo Rai». La Nove «non è un competitor». Grande orgoglio Rai anche per la collaborazione con i dipendenti.
I vertici citano le trattative sindacali andate in porto di recente, Sergio saluta esplicitamente la formazione di destra Unirai e ringrazia le altre sigle con cui ha negoziato accordi negli ultimi 14 mesi. Ne manca solo una, Usigrai, che neanche Rossi citerà quando interverrà più avanti.



L'amministratore delegato uscente della *Rai, Roberto Sergio, ieri a Napoli per la presentazione dei palinsesti invernali*
FOTO ANSA

Festival spostato

L'ad scioglie subito il nodo di Sanremo: il Festival scivola di una settimana rispetto a quella pianificata inizialmente. La Lega Calcio e le partite di Coppa Italia vincono sull'Ariston, Sergio parla di «controprogrammazione», ma deve cedere il passo.
La conferenza stampa va avanti e l'ad in uscita ha spesso qualcosa da aggiungere agli interventi dei suoi colleghi. Se la prende con i giornalisti che danno una narrazione che vuole «azzoppare» il servizio pubblico, con il report di «menzogne» uscito pochi giorni fa.
Sulla stessa lunghezza d'onda Rossi, che parla di «narrazione artificiale». Per il dg e ad in pectore bisogna «criticare la Rai quando è giusto ma tutelarla perché risorsa della nazione». Che i giornalisti «non abbiano scritto proprio la verità dei fatti» sulla vicenda di Che sarà è una verità inattaccabile anche per Corsini. Il direttore dell'Approfondimento a valle di un anno di Report, casi Bortone e "Nunzie" de Girolamo prova a chiuderla. «Non è il caso di fare autocritica» inizia a rispondere a una domanda, ma un Casinelli interventista lo blocca: «Fermiamoci qui». Insomma, non sono cattivi, è che li disegnano così.

Il caso Bortone

A proposito di Serena Bortone, la giornalista non compare nei palinsesti televisivi. Il Tg1, in un servizio dell'edizione di pranzo, le attribuisce un «programma di cultura», ma non è così. Dopo la chiusura di Oggi è un altro giorno, la storia si ripete uguale all'anno scorso: l'access di Rai3 stava crescendo, ma non è previsto un futuro.
Secondo Sergio, Bortone «non ha ritenuto idonee» due proposte, una su Rai 1 e una su Rai 3. Sicuramente sarà sulla Radio 2 di Simona Sala. Non ha voluto, invece, il programma da scrivere con il direttore del Day time, Angelo Mellone: quello sarebbe stato in access time, mentre l'alternativa sulla rete ammiraglia sarebbe stato lo spazio del sabato pomeriggio assegnato a Emma D'Aquino.
Il fatto che il Consiglio d'amministrazione continui a rimanere in carica ben oltre la sua scadenza è generale motivo d'imbarazzo. Rossi giura di non sentirsi «sulla graticola», ma per la ragione del ritardo Sergio rimanda all'azionista, in altre parole la politica, che avrebbe potuto procedere al rinnovo «fin dal 28 maggio».
La provocazione della Lega di tagliare il canone viene sfiorata lateralmente. Per il "Bussola", «nessuno può avere interesse a indebolire Rai e Mediaset, significherebbe indebolire un'intera filiera industriale nazionale» e con lei il «racconto italiano». L'indicazione è chiara, resta da vedere se gli interlocutori politici d'area la coglieranno e metteranno un argine alle ambizioni del responsabile editoria della Lega Alessandro Morelli.

I programmi

Intanto, ci si godono i nuovi acquisti e i ritorni a casa. Corsini punta su Antonino Monteleone su Rai 2, rilancia anche Report di Sigfrido Ranucci, ma annuncia che della sua assenza all'evento dei palinsesti, motivato in un'intervista con un dissenso sulla linea editoriale, «parleremo al suo rientro». Il programma del cuore di Mellone è già Binario 2, che andrà a sostituire Fiorello: in conduzione Andrea Perroni e Carolina Di Domenico.
Tornano Maria Latella e Giovanni Minoli, Massimo Giletti va su Rai cultura. Ma soprattutto, sempre su Rai cultura, sbarca Mario Sechi — ex portavoce di Giorgia Meloni — con un programma «sull'immaginario, la manifattura e l'impresa italiana. Dal Bel Paese dei mestieri a quello dell'industria per raccontare tutte le volte che ce l'abbiamo fatta». Considerato quante volte ce l'ha fatta lui, è l'uomo giusto per la trasmissione giusta.

IL COLLOQUIO

Sergio: «TeleMeloni esiste solo sulle pagine dei giornali»

L. D. G.
NAPOLI

Appena finita la presentazione dei palinsesti per la prossima stagione, Roberto Sergio si avvia verso la porta dell'auditorium Scarlatti di Napoli. Che la sua sia un'uscita di scena definitiva è improbabile. Che si limiti a riprendersi il suo, cioè la direzione della radiofonia, è pressoché impossibile.

Siete stati ampiamente criticati per la gestione di informazione e approfondimento.
Abbiamo già risposto.

E le legislative francesi? Erano in calendario da tempo e si poteva fare uno sforzo maggiore per coprirle. Invece, mentre le reti generaliste se ne sono occupate soltanto in seconda serata, Rainews ha fatto uno speciale e poi ha dedicato i notiziario delle 22 al festival delle Città identitarie.
Quello che si doveva fare per le legislative francesi si è fatto, non c'era bisogno di fare più di quanto poi è stato fatto.

Ma la settimana successiva, con l'attentato a Trump, il Tg1 ha dimostrato che qualcosa in più si poteva fare. Anche all'ultimo minuto. Ritiene veramente che la copertura della Francia fosse sufficiente?
Abbiamo trattato in maniera importante ciò che in genere non trattiamo. E che altre televisioni pubbliche non trattano.

In realtà se ne sono occupate perfino le tv commerciali. Sulle reti private erano in onda due speciali: Nicola Porro su Rete4 ed Enrico Mentana con una maratona su La7.
Noi abbiamo avuto un minutaggio nettamente superiore sia in termini numerici che qualitativi.

Come si misura la qualità?
Lo decidono gli scontri di audience, oltre che di qualitel.

Perché tanti volti noti della Rai, nel corso di quest'anno, non si sono più sentiti "a casa"?
Dovremmo chiederlo a loro. Io sono tranquillo in questa casa, mi ci sento talmente bene.

Quindi, a differenza di quello che denunciano in tanti, il clima in azienda non è cambiato?
No, non è cambiato il clima, è cambiato il racconto.

In che senso?
È come lo raccontate.

I passi falsi della Rai sono colpa dei giornalisti che la raccontano?
Noooo, non è colpa di nessuno. Ognuno ha la sua sensibilità.

Lei ha una storia politica alle spalle diversa dalle persone con cui ha lavorato in questi quattordici mesi. Come si è trovato?
È stata una collaborazione rispettosa. Nel senso che nessuno mi ha chiesto o imposto nulla, quindi mi sono sentito assolutamente libero di fare quello che ritenevo giusto fare, anche facendo magari degli errori.

In conferenza stampa ha spiegato che tornando indietro gestirebbe diversamente l'episodio di Ghali a Sanremo, quando Mara Venier ha letto in diretta un comunicato che ha provocato forti polemiche. Cosa intende?
La comunicazione non sarebbe dovuta essere affidata a Mara Venier, ma doveva essere gestita dalle strutture in maniera più completa. Ma comunque Ghali non è stato censurato: ha potuto parlare sia la sera di Sanremo sia il giorno dopo da Venier.

Ci sono state altre polemiche sui migranti il giorno successivo, quando Dargen D'Amico ha provato a parlarne.
Ma ne hanno parlato. Tutti possono parlare in Rai.

Tutti possono parlare in Rai, ma Serena Bortone dopo il caso Scurati è finita in radio.
Ha scelto lei di fare radio. Noi le avevamo proposto due programmi televisivi, farà radio, lo farà con soddisfazione ed è una risorsa per l'azienda.

Parlerà di politica?
Può parlare di quello che vuole.



LA STRATEGIA FALLIMENTARE DI MELONI E VON DER LEYEN

Così la guerra ai migranti arricchisce le bande libiche

Il calo delle partenze è solo una mossa politica per ottenere più risorse e conquistare credibilità a Bruxelles
Ma i soldi dell'Unione europea alimentano corruzione e il traffico di esseri umani. Gli affari del figlio di Haftar

BIANCA SENATORE
ROMA



Anche la Tunisia, con cui l'Italia ha *stretto un accordo, usa i soldi per calpestare i diritti umani e per ricattare l'Ue*
FOTO ANSA

«Giorgia Meloni è stata qui. La Meloni ci farà arrestare tutti, dobbiamo rimanere nascosti». La notizia della visita della premier italiana in Libia è arrivata anche nei più piccoli e nascosti caffè di Zuwara. Proprio lì, ogni mattina si accampano per qualche ora i migranti che il governo tunisino ha esiliato in Libia. «Quando ci hanno abbandonato nel deserto — racconta Herman, un giovane sudanese deportato dalla polizia tunisina — l'unica soluzione per non morire era cercare di raggiungere la città più vicina. E così siamo arrivati a Zuwara. Ma la Libia ci fa paura, perché sappiamo cosa succede qui».
Insieme ad un gruppo di amici, quattro ragazzi e una ragazza, Herman ora cerca di racimolare i soldi per un posto su un barcone direzione Italia, come del resto fanno quasi tutti i migranti in Libia. Ma nell'ultimo periodo la gestione delle partenze dalle coste nordafricane ha subìto un rallentamento. Secondo le fonti, infatti, le barche in partenza sarebbero diminuite di molto e i posti sarebbero stati "venduti" con un diverso criterio. Effettivamente, i conti sembrano tornare. I dati del Viminale dicono che dall'inizio dell'anno e fino a 5 luglio sono sbarcati in Italia 14.755 migranti provenienti dalla Libia, con un calo del 47,44 per cento rispetto al 2023. Contemporaneamente, però, la presenza di migranti in Libia negli ultimi mesi è aumentata, nonostante tutti ormai, dal nord Africa al sud del continente, conoscano i rischi di attraversare il Paese. In occasione del Forum Trans-Mediterraneo sulle Migrazioni che si è svolto a Tripoli, il Governo di unità nazionale (Gun) ha denunciato la presenza di oltre 2milioni di stranieri irregolari. In realtà, sebbene non vi siano stime ufficiali, per l'Oim i numeri sono ben diversi. Potrebbero essere circa 800mila i migranti in Libia, arrivati per imbarcarsi subito verso l'Europa o per stabilirsi temporaneamente, per lavorare e intanto racimolare i soldi per la partenza.

Consapevoli del pericolo

«In queste settimane — racconta Mamou, una giovane ivoriana — la polizia ha fatto dei rastrellamenti e ha imprigionato moltissime persone senza alcun motivo. E intanto, i mediatori ci dicono che le partenze sono bloccate per ora. Non sappiamo se per il cattivo tempo, ma crediamo di no. Hanno aumentato i prezzi — dice ancora Mamou - perché si dice che non ci siano molte barche disponibili». La ragazza è nascosta insieme ad altri compagni di viaggio, ha il terrore di essere messa in un lager e di perdere i soldi che ha già pronti per il viaggio, ma per ora niente si muove.
Il calo delle partenze, in realtà, è quasi certamente una mossa politica. Secondo le organizzazioni internazionali, infatti, la Libia sta cercando di ottenere maggior credibilità in Europa mostrando di essere da un lato capace di bloccare le partenze, soprattutto se aumentano i finanziamenti alla guardia costiera, e dall'altro di essere un Paese con evidenti problemi di immigrazione per cui è necessario elargire più fondi. Proprio per questo durante il Forum il primo ministro libico Abdul-Hamed Dbeibah ha chiesto più soldi all'Italia e all'Ue. Non solo, si è anche proposto di guidare un coordinamento integrato da diversi Paesi di transito, come il Niger e il Ciad, per bloccare i flussi migratori e respingere chi tenta di arrivare sulle coste del nord Africa. Con qualunque mezzo. «La parte più difficile del viaggio è proprio nel Sahel — racconta Herman — perché ci sono milizie che bloccano le carovane e chiedono soldi per continuare il viaggio. Chi non paga viene rapito o picchiato. Spesso questi uomini usano le donne come strumento di pagamento e se qualcuno dei presenti si oppone, viene ucciso».
I milioni di euro che l'Ue potrebbe elargire al coordinamento guidato dalla Libia andrebbe, dunque, a finanziare tutto questo. «Purtroppo, sarà difficile che, anche con più soldi, la situazione migratoria in Libia possa migliorare — ha spiegato Tim Eaton, analista esperto di nord Africa del Chatham House di Londra — soprattutto perché sono le stesse varie autorità governative, con l'aiuto delle milizie, a gestire il traffico di migranti». Nella zona ovest della Libia a capo del governo c'è Abdul Hamid Dbeibah, leader riconosciuto dalla comunità internazionale. Nell'area est, del Paese, invece, il potere è nelle mani del generale Khalifa Haftar, il quale negli ultimi anni ha delegato molti affari al figlio Saddam. Lo scorso 30 maggio il giovane Haftar è arrivato a Roma per incontrare un gruppo di imprenditori statunitensi e convincerli a finanziare un porto nella zona di Susah. Il progetto, per un totale di 2miliardi di dollari, porterebbe alla costruzione di un nuovo scalo commerciale internazionale.
Sarebbe un'occasione ghiotta per la famiglia Haftar, che vedrebbe ampliare le infrastrutture per gestire gli affari. Secondo le fonti investigative, gli interessi del trentaquatrenne Saddam sarebbero vari: armi, droga, ma soprattutto uomini e donne. Ci sarebbe proprio lui, infatti, a capo della rete che gestisce il traffico di esseri umani e con la sua milizia, la Brigata Tariq bin Ziyad, gestirebbe anche i respingimenti e i recuperi. I trafficanti incassano i soldi per il posto sul barcone, prendono una percentuale dalla guardia costiera che li riporta indietro e spesso sono gli stessi miliziani a fare i respingimenti, per poi incarcerare i migranti e chiedere ancora soldi per la liberazione. È un business che non finisce mai. «Sappiamo che di recente hanno arrestato moltissime persone e che sono stati compiuti innumerevoli atti di violenza nei confronti dei migranti», dicono dall'associazione Refugees in Libya. Lo scorso marzo, nell'area di al-Jahriya, nel sud ovest della Libia, è stata trovata una fossa comune con 65 corpi. Sarà quasi impossibili identificarli, soprattutto perché le autorità libiche, nonostante le richieste dell'Onu, non hanno voluto aprire un'inchiesta. È stato Volker Turk, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, a spingere la Libia a far luce sull'accaduto, eppure, ad oggi risulta essere solo un altro crimine impunito. «Non è detto che non ce ne siano altre di tombe di sabbia — dice Herman — è da oltre un anno che la Tunisia abbandona gente nel deserto e, anche se cerchiamo di tenere i contatti, molti amici sono spariti nel nulla. Molti sono morti di sete, di caldo, di fatica. Sono fortunato ad essere riuscito ad arrivare in Libia. Per ora sono vivo».

Metodi crudeli

Anche la Tunisia, con cui l'Italia ha firmato un memorandum, usa i soldi per respingere e calpestare i diritti umani e per ricattare l'Italia e l'Ue. Come sta accadendo nuovamente in Libia. «Gran parte dei soldi dell'Ue finiscono nelle mani di chi contribuisce al traffico di esseri umani — ci spiega un attivista libico - oppure riempiono le tasche delle milizie che utilizzano i metodi più crudeli per bloccare le persone e per trasformarle ancora e ancora in strumenti per fare soldi». Alcune donne hanno raccontato di essere state incarcerate nei lager, stuprate e spostate di prigione in prigione a seconda di quale milizia le comprava. È questo il Paese sicuro a cui l'Europa vuole dare ancora più fondi per la gestione dei migranti. Di recente, poi, sembra sia nata una nuova "unità" con il compito di intercettare i migranti e recuperare le barche. A inizio luglio, durante un soccorso da parte della nave di Sos Mediterranee, degli uomini armati e con il passamontagna hanno cercato di interrompere il salvataggio. E quando i soccorritori non si sono allontanati, dopo che i naufraghi terrorizzati si sono buttati in acqua, hanno portato via l'imbarcazione in legno vuota. Non è chiaro chi siano questi uomini, né quale sia l'obiettivo. Di sicuro, il terrore dei migranti di essere riportati in Libia è stato superiore alla paura di annegare.

ITALIA E MONDO

Regione Liguria

Toti si è avvalso della facoltà di non rispondere

Il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti si è avvalso della facoltà di non rispondere davanti alla giudice Paola Faggioni, che ha disposto per il governatore una nuova misura domiciliare. L'accusa è di finanziamento illecito per degli spot elettorali proiettati sul maxischermo di Terrazza Colombo e pagati sottobanco da Esselunga per accelerare gli iter burocratici per l'apertura di nuovi supermercati.



Indagate per lo stesso reato anche altre tre persone

Economia

Giorgetti conferma taglio del cuneo contributivo

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha riferito che Il taglio del cuneo contributivo è la prima priorità e che «sarà assolutamente confermato». L'ha riferito rispondendo nell'Aula della Camera a un'interrogazione Avs riguardo agli effetti dell'annunciato aumento delle spese militari in relazione alla proroga delle misure fiscali a sostegno dei lavoratori e delle imprese. Il discorso di Giorgetti ha aperto la strada per Manovra 2025, un lavoro definito dal ministro come «non semplice». Una delle questioni centrali della Manovra sarà il rispetto delle regole Ue sulle procedure nazionali di bilancio. La Manovra dovrà essere approvata dal Consiglio dei ministri entro il 20 settembre e votata in Parlamento entro la fine dell'anno.



Per il taglio si può contare su 11 miliardi di risorse

Giustizia

Il Tar blocca l'uccisione dell'orsa KJ1

Il Tar di Trento ha bloccato l'ordinanza di uccisione dell'orsa Kj1, ritenuta responsabile dell'aggressione al turista francese mentre faceva jogging a Dro, in Trentino, lo scorso 16 luglio. Secondo il tribunale, non c'è la certezza definitiva che sia stata effettivamente lei ad attaccare il runner.

Ncc

Consulta: «Illegittimo il divieto di nuove licenze»

La Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale il divieto di rilasciare nuove autorizzazioni per il servizio di noleggio con conducente (Ncc), fino della piena operatività del registro informatico nazionale delle imprese, La norma, in vigore da oltre cinque anni, limitava così i nuovi lavoratori e i servizi di trasporto nelle aree metropolitane.

L'Aja

Cig: insediamenti di Israele sono illegali

Secondo la Corte internazionale di Giustizia, con sede all'Aia, la politica di insediamento di Israele nei territori palestinesi è una violazione del diritto internazionale, è quindi necessario porre fine alla presenza israeliana in quei territori. A renderlo noto è Nawaf Salam, il presidente della Corte, in una nota. I territori a cui si fa riferimento sono in Cisgiordania e a Gerusalemme Est.

Israele

Gli Houthi attaccano il territorio israeliano

Secondo quanto riportato da Al Arabiya, i ribelli yemeniti Houthi hanno lanciato un missile balistico e quattro droni contro Israele. Il missile e tre dei droni sono stati abbattuti dalle forze statunitensi nella regione. Solo il quarto drone è riuscito a raggiungere Tel Aviv, dove sarebbe esploso in aria. Le schegge fuoriuscite dal drone hanno poi ucciso una persona e ferito altre sette.



È la prima volta che ha luogo un attacco del genere

Gaza

Nelle fogne è stato trovato il poliovirus

Il ministero della Salute della Striscia di Gaza ha detto che nei giorni scorsi in campioni di acque reflue delle fognature del territorio è stato rilevato il virus che causa la poliomielite. Il ministero della Salute di Gaza ha detto che l'escalation degli attacchi dell'esercito israeliano e l'ostruzione delle «forniture igieniche essenziali» nella Striscia hanno creato un «ambiente adatto alla diffusione di diverse malattie», esponendo migliaia di palestinesi al rischio di contrarre questa malattia altamente infettiva. Il Ministero della Salute israeliano ha ordinato all'esercito israeliano di vaccinare tutte le truppe nella Striscia di Gaza, comprese quelle che stanno per entrarvi, e ha raccomandato un richiamo della vaccinazione.



La polio provoca paralisi e nei casi peggiori la morte

SENTENZA A LONDRA: CINQUE ANNI ALL'ATTIVISTA

«Hallam è colpevole» Come si criminalizza la protesta ambientalista

CATERINA ORSENIGO
MILANO



Hallam si è difeso dicendo *che le sue azioni hanno lo scopo di scongiurare danni molto più gravi*
FOTO ANSA

Il cofondatore di Extinction Rebellion e di Just Stop Oil è stato condannato per avere organizzato il blocco di una autostrada. È la sentenza più grave per un'azione sul clima, brutto segno per il futuro

Immaginate cosa succederebbe se qualcuno stesse piazzando una bomba sotto al tavolo di un bar, pronta a esplodere nel giro di 30 minuti — voi lo spingete via, prendete la bomba e la portate alla polizia perché venga disinnescata in tempo. Non sarete certo perseguiti per questa violenza, anche se quello che avete cercato di scongiurare è un pericolo futuro, giusto? È questo uno dei tanti esempi che ha proposto Roger Hallam, cofondatore di alcuni dei più importanti movimenti ambientalisti come Extinction Rebellion (2018) e di Just Stop Oil (2022), per difendersi davanti alla Southern Crown Court di Londra. L'accusa è di cospirazione. La condanna, arrivata mercoledì pomeriggio, è di cinque anni di carcere. La sentenza più dura mai pronunciata per forme di proteste non violente.

Nel novembre 2022 Hallam aveva partecipato insieme ad altri attivisti a una call su Zoom: una sorta di consulenza in preparazione di quattro giornate di proteste di Just Stop Oil sulla M25, la grande autostrada che circonda Londra. Un blocco del traffico, forma di protesta non violenta utilizzata da molti movimenti ambientalisti e non: quest'inverno in tutta Europa è stata anche la forma di mobilitazione principale degli agricoltori. In quella chiamata su Zoom si parlava di come organizzare l'azione (cui non avrebbe poi partecipato in prima persona), dei volontari che sarebbero saliti sui piloni autostradali, della speranza che fosse efficace.

Hallam è stato giudicato colpevole di associazione a delinquere finalizzata al disturbo della quiete pubblica. Cinque anni di carcere lui, quattro anni per gli altri quattro attivisti a processo: Daniel Shaw, 38 anni, Lucia Whittaker De Abreu, 34 anni, Louise Lancaster, 58 anni, e Cressida Gethin, 22 anni. Hallam ha basato la sua difesa sulla scienza, presentando alla giuria un dossier di 250 pagine di ricerche di importanti scienziati sul collasso climatico e appellandosi alla clausola di "ragionevole giustificazione" prevista dalla legge britannica per i reati relativi al disturbo della collettività.

Rovesciamento

L'enorme blocco autostradale del 2022 voleva servire a far pressione sul governo perché mettesse fine alle nuove esplorazioni per nuove estrazioni di gas e petrolio nel Mare del Nord. Eccola, la bomba sotto al tavolo del bar: un potenziale esplosivo di tonnellate su tonnellate di CO_2 nell'atmosfera da aggiungere alla già troppa CO_2 che da dodici mesi ci sta facendo vivere la temperatura media globale più alta mai registrata.

Il gruppo Just Stop Oil fa quello che è in suo potere per fermare il disastro: bloccare l'autostrada, cercare allo stesso tempo di essere visibili da più persone possibili e di "spingere" il governo a disinnescare la bomba, come si spingerebbe con uno strattone chi la stesse posizionando in un locale pieno di gente. Difficile non vedere la ragionevole giustificazione.

«La scienza dice che c'è una minaccia schiacciante per la mia vita, i miei figli, voi e i vostri figli. Sostenere che non c'è una giustificazione ragionevole sfida direttamente il senso di questa legge. Succedono cose che causano danni — le persone sono impegnate in atti fisici per fermare questi danni — non importa se si tratta di una protesta o meno», ha affermato Hallam durante il processo, come riporta sul suo account X. Dell'opportunità e dell'efficacia di questa o di un'altra forma di protesta si può discutere (fuori dalle aule di un tribunale), ma la necessità e l'urgenza di quelle proteste e l'importanza delle sue motivazioni sono lampanti.

La risposta del giudice Christopher Hehir dice tanto di quello che non funziona nel ragionamento di chi — fra privati e istituzioni — avrebbe il potere di fermare o almeno rallentare quella che potrebbe essere, e in parte già è, il più grande disastro per la specie umana e tantissime altre specie in tutto il pianeta: «Riconosco che almeno alcune delle preoccupazioni sono condivise da molti, ma il fatto evidente è che ognuno di voi, qualche tempo fa, ha oltrepassato la linea di demarcazione che separa un attivista preoccupato da un fanatico». Il fanatico diventa chi dà uno spintone al bombarolo per impedire che scoppi la bomba.

Nella sproporzione della pena — cinque anni di carcere per aver partecipato a una telefonata in cui si parlava di una protesta pacifica — si legge il clima di frustrante criminalizzazione dei movimenti ambientalisti. Nelle parole di Hehir, la mancanza di comprensione di quanto pesa un blocco del traffico e di quanto pesa invece un progetto devastante di estrazione di petrolio. È la distanza che passa fra un piatto di lenticchie oggi e una primogenitura per tutta la vita. La sentenza di Londra è un precedente grave, racconta la mancanza di bilancia realistica e coerente, proprio mentre tanti tribunali in tutto il mondo sentenziano il dovere degli Stati di rispondere all'emergenza climatica, di "allontanarsi" dai combustibili fossili, non certo di cercare giacimenti nuovi.

IL CENTRO TIENE

Macron e la strategia del Gattopardo Così il presidente "narcotizza" il voto

GIGI RIVA
scrittore

Emmanuel Macron da presidente Giove a Gattopardo: tutto cambia perché nulla cambi. La rivoluzione delle elezioni europee e delle legislative seguenti narcotizzata e mutata in restaurazione (almeno per ora), grazie a sofisticate tattiche e artifizi procedurali.
La montagna ha partorito il topolino. Il governo di Gabriel Attal, dimissionario, resta in carica per gli affari correnti, il che significa almeno sino a fine Olimpiadi se non successive Paraolimpiadi. Se ne riparla verso settembre.
Ma il fatto che l'esecutivo sia dimissionario ha permesso a 17 ministri-deputati di votare per la presidenza dell'Assemblea nazionale e confermare sulla poltrona la centrista Yael Braun-Pivet che ha avuto 220 preferenze, 13 in più del candidato unico del Nuovo Fronte Popolare, il comunista André Chassaigne, grazie anche al soccorso portato dalla destra ex gollista. La sinistra beffata minaccia un ricorso alla Corte Costituzionale perché chiarisca se i ministri potessero o meno partecipare al voto.
Traendo le somme.
Il Rassemblement national, l'estrema destra di Marine Le Pen, aveva giganteggiato al primo turno e sembrava dovesse sbaragliare la concorrenza anche al secondo, prendendosi palazzo Matignon la sede del governo. L'accordo tra la sinistra riunita e il centro per una desistenza che bloccasse Marine alle soglie del potere ha prodotto il risultato voluto grazie al contributo decisivo del Fronte, primo per consistenza di deputati. In numero assoluti: estrema destra 10 milioni e 109 mila; sinistra (tra estrema e moderata) 7 milioni e 4 mila; centro 6 milioni e 313 mila.
Ma finisce che la terza forza, dopo essersi appoggiata sul lato mancino per restare in piedi, faccia l'asso pigliatutto adottando la politica dei due forni e mercanteggiando con la destra moderata la divisione degli scranni migliori all'Assemblea.



Macron è riuscito a far rieleggere la sua candidata *all'assemblea nazionale grazie alla "alleanza repubblicana", e del prossimo scontro per formare il governo si parlerà dopo le Olimpiadi*
FOTO ANSA

Bipolarismo estremo
Tutto perfettamente legittimo, ovviamente, ma che lascia il retrogusto di un tradimento della volontà popolare chiaramente espressasi per un bipolarismo spostato sulle estreme e che ha bocciato il campo dell'inquilino dell'Eliseo sia alle europee sia alle legislative.
Perché le vittorie di Emmanuel Macron il Tattico diventino trionfo manca il terzo atto, la formazione di un governo che escluda da una parte il Rassemblement National e dall'altra la France Insoumise, l'ala più radicale della sinistra capeggiata dal tribuno Jean-Luc Mélenchon. È l'operazione più complicata. Per raggiungere la maggioranza all'Assemblea nazionale, il numero magico è 289, non basta sommare a Ensemble, il raggruppamento dei centristi (150 seggi), i 39 di Les Républicains (gli ex gollisti), bisognerà aggiungere almeno i socialisti (65), gli ecologisti (35) e magari per essere sicuri anche i comunisti (9), frantumando il Fronte popolare e isolando all'opposizione Mélenchon. Praticamente un governo di coalizione che non ha precedenti nella Quinta Repubblica, una grande ammucchiata che esclude solo le corposissime ali.
Oppure optare per un esecutivo di minoranza che vada di volta in volta, legge per legge, a cercarsi una maggioranza con chi ci sta a seconda dei provvedimenti.
In ogni caso è scontato pronosticare una rissosità inedita nella Francia che ha sempre menato vanto del suo sistema elettorale garante della governabilità e che si è impantanato a causa di una consultazione dalla quale sono emersi tre blocchi, seppur a intensità variabile, invece dei canonici due.
Macron è atteso da tre anni di difficile permanenza all'Eliseo con un'Assemblea nazionale di caotica gestione. E in vista della resa dei conti alle presidenziali. Per ora, godiamoci i Giochi olimpici.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Diritto di replica

Direzione comunicazione di Cinecittà

In merito all'articolo di Anna Maniscalco sul film *Falso storico* si precisa che la presidente Chiara Sbarigia non ha delega sulla distribuzione di Cinecittà che — fino a due settimane fa, fino alle sue dimissioni — era nelle deleghe dell'amministratore delegato Nicola Maccanico e che il direttore competente sulla distribuzione, Enrico Bufalini, rispondeva direttamente a lui.

Risponde Anna Maniscalco: *Ringrazio per la precisazione sulle deleghe, cordiali saluti.*

La Corte costituzionale si apre al fine vita

Francesco Sannicandro, Bari

Sul fine vita la storia si ripete. Protagonista, ancora una volta, la Corte costituzionale. A fronte di un parlamento silente dal 2018. E di un governo che fa dire all'Avvocatura dello stato "giù le mani, è materia nostra". Tecnicamente è una sentenza "interpretativa di rigetto", nel senso che precisa l'ampiezza della stessa decisione della Corte sui «trattamenti vitali di sostegno». Il verdetto è un altro passo avanti nella storia sofferta di chi è stato condannato, per malattia o incidente grave, a perdere l'autonomia vitale, diventando schiavo di una macchina o di un'assistenza fisica che consente la sopravvivenza stessa.
Qui s'innesta il passo avanti della Corte. Che interpreta le famose quattro condizioni fissate nel 2019 che hanno reso possibile il suicidio assistito. La terza stabiliva che a rivendicare questo diritto poteva essere chi è «tenuto in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale». Ed era capace, recitava la quarta, «di prendere decisioni libere e consapevoli».
Ora la Consulta allarga il riferimento ai «trattamenti di sostegno vitale». Solo una macchina in caso di paralisi totale, come per chi è tetraplegico? Oppure anche l'indispensabile "sostegno" di un'assistenza continua per ogni minuscolo gesto quotidiano?
Qui sta la svolta della Corte che affida alla figura del giudice il potere di stabilire il margine di sofferenza per quel «trattamento di sostegno vitale», al punto da aprire la porta alla possibilità di mettere fine alla vita con un "io lo voglio".
Come nel 2019 la voce della Consulta cambia lo scenario. Ricordate? Il primo passo, nel 2018, quando la Corte ha concesso un anno alle camere per cambiare le regole del fine vita. L'anno è passato e non è accaduto nulla.
La Corte ha fissato le quattro condizioni per l'aiuto al suicidio. Ma la macchina burocratica è lentissima. Il parlamento è rimasto immobile mentre si moltiplicavano le richieste di chi, pur non legato a una macchina, voleva esercitare il suo diritto.
Ora la Consulta apre una nuova porta. Affida ai giudici, tanto contestati dal governo, di stabilire i margini di un «trattamento di sostegno vitale». Caso per caso sarà una toga a decidere il via libera dalla vita stessa. E chi lo accompagnerà in questo percorso non commetterà reati. Ancora una volta la magistratura si trova a dover intervenire su un argomento delicato come il fine vita, in assenza di leggi adeguate.
È crudele impedire a chi è in uno stato di grave malattia di poter decidere quando e come morire. Da questa maggioranza non mi aspetto nulla di buono. Dai partiti di sinistra mi aspetto più determinazione nella denuncia di questa situazione intollerabile.
In un paese che si definisce civile, il parlamento avrebbe già dovuto legiferare sul fine vita. Purtroppo siamo in uno stato che si dichiara laico ma di fatto non lo è: forti interferenze da parte del Vaticano, politici, ecc. La necessità di rispettare il principio di autodeterminazione della persona, consentendo di scegliere liberamente il proprio percorso di fine vita è una priorità.
Se qualcuno è contrario, non è obbligato a usufruire del suicidio assistito e per favore non sentitevi autorizzati a criticare e inferire sulla sofferenza e dignità delle persone gravemente malate.

Marlon Brando l'inarrivabile

Stefano Masino, Asti

Dopo aver visto *Ultimo tango a Parigi* (1972) del grande Bernardo Bertolucci, che non mi ha minimamente scandalizzato (esilarante la scena finale del tango, dove emerge la grandezza dell'attore e attivista statunitense), la vera sorpresa è stata la visione di *Fronte del porto* (1954).
Con il film, Marlon Brando vinse il suo primo Oscar (questo lo ritirò, a differenza di quello ottenuto con *Il Padrino* nel 1973, che non volle ritirare per sensibilizzare l'opinione pubblica contro il razzismo storico sofferto dai nativi americani).
A fianco di Brando, che interpreta un ex pugile in ambiente malavitoso, l'affascinate e biondissima Eva Marie Saint, statunitense, classe 1924, è la più anziana attrice vivente detentrice di Oscar. Nel 1959 affiancherà Cary Grant nel film *Intrigo internazionale*, uno dei massimi capolavori di Alfred Hitchcock.
Marlon Brando ha anticipato di oltre vent'anni alcune movenze poi riprese da Sylvester Stallone in *Rocky*: l'occhio tumefatto da pugile, allevare e nutrire colombi sui tetti, eccetera. Anche Arthur "Fonzie" Fonzarelli (interpretato dall'attore Henry Winkler) si ispirava e volle omaggiare Brando.
In uno dei primi episodi della prima stagione di *Happy Days*, Fonzie si presenta a una festa in costume vestito normalmente, con il classico chiodo nero di pelle.
L'amico Ralph (interpretato dall'attore Donny Most), che indossa un costume da "Super Ralph", gli domanda: «Perché non ti sei travestito?».
E allora Fonzie gli risponde: «Sono vestito da Marlon Brando. Io sono Marlon Brando».

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

BILANCIO E SERVIZI

L'autonomia renderà più fragile non solo il Sud, ma tutto il paese

INNOCENZO CIPOLLETTA
economista

L'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario spaccherà sicuramente in due l'Italia tra regioni del Nord e quelle del Sud, come molte analisi dimostrano in maniera evidente, posto che attribuirà di fatto più risorse alle regioni dove già si realizzano livelli di reddito maggiori, ossia quelle del Nord. Ma ciò che dovrebbe impensierire tutto il paese, e in particolare le regioni del Nord, è che questa riforma penalizzerà soprattutto l'Italia riducendo le sue capacità di governo del bilancio pubblico e frammentando le competenze in tante materie, sicché ci sarà una perdita di capacità gestionale per la riduzione di scala di molti servizi e con l'emergere di naturali egoismi regionali che finiranno per nuocere a tutto il paese. Già la Commissione europea e la Banca d'Italia hanno messo ben in evidenza i guasti di questa riforma, guasti che ho cercato di documentare su questo giornale in diversi interventi e che derivano dalla trasformazione del bilancio pubblico italiano da un bilancio di spesa diretta da parte dello Stato a un bilancio di trasferimenti obbligati alle regioni.
Con l'attribuzione di un numero esorbitante di competenze alle regioni e con la definizione dei Lep (Livelli essenziali di prestazione) per le spese relative a molti di questi servizi, lo stato sarà obbligato per legge a trasferire alle regioni quote rilevanti della spesa pubblica su cui non potrà più esercitare alcuna attività di razionalizzazione e di compensazione perché destinate alle regioni indipendentemente dall'evoluzione congiunturale del paese e da qualsiasi altro evento.
Questa spesa sarà presumibilmente indicizzata automaticamente, posto che i Lep definiti dal parlamento rappresenteranno livelli di spesa a cui dovranno corrispondere servizi reali essenziali concessi dalle regioni, per cui ogni aumento di costo dovrà essere finanziato automaticamente per non ridurre i livelli reali dei servizi definiti dal parlamento. Ne deriverà che il ministero dell'Economia e finanza sarà costretto ogni anno ad adeguare la spesa pubblica all'inflazione, vedendola aumentare continuamente e avrà pertanto solo la possibilità di aumentare le tasse per finanziare questa spesa ormai sganciata dalla volontà politica del governo.

Nord penalizzato

È ovvio che l'aumento della pressione fiscale che deriverà da questa riforma non potrà che penalizzare le regioni del Nord che finiranno per pagare con gli interessi la loro pretesa di autonomia. È una nemesi che anche Stefano Fassina ha messo ben in evidenza in un suo recente libro che incita il Nord del paese a rifiutare una riforma che finirà per penalizzarlo. Accanto a questa perdita di capacità di gestione del bilancio pubblico e conseguente aumento della pressione fiscale, v'è poi da prevedere l'emergere fatale di egoismi regionali che non gioveranno affatto agli italiani e finiranno per rendere sempre meno gestibile un paese che, di per sé, è già poco gestibile. Le regioni sono state disegnate a suo tempo, sulla base della storia italiana, senza alcun riguardo alle agglomerazioni urbane che si sono verificate nel dopoguerra, sicché esse sono inadatte all'organizzazione di molti servizi.
Per la sanità, la dimensione regionale è troppo vasta, perché per le persone il ricorso ai servizi sanitari non può che essere al massimo provinciale se non comunale: avere una gestione regionale complica le cose e non aggiunge nulla ai cittadini. Per i trasporti le regioni, invece, sono troppo piccole e mal centrate, posto che i poli di attrazione non convergono verso il capoluogo regionale, ma spesso sono su articolazioni interregionali: Verona è una città veneta che gravita su Milano ben più che su Venezia, come Biella e Novara che gravitano poco su Torino e molto su Milano. Lo stesso vale per Terni o Grosseto che gravitano su Roma pur essendo entrambe fuori dal Lazio. In altre parole, l'organizzazione dei trasporti non può essere legata a confini amministrativi disegnati dalla storia, ma dai processi di scelta autonoma dei cittadini. Sanità e trasporti sono servizi tradizionalmente già devoluti alle regioni, con risultati pessimi, come si può constatare dal giudizio degli utenti. Devolvere altre competenze aggraverà questo malcontento. Organizzare i servizi su base regionale porterà a scelte subottimali con il sacrificio delle esigenze dei cittadini e l'emergere di egoismi regionali. Già ne abbiamo avuto il caso con la tentazione di alcune regioni a non accettare sul proprio territorio impianti per la produzione di energia nel presupposto di avere già capacità sufficiente per i propri abitanti. O casi di omissione di infrastrutture se queste beneficiano soprattutto gli abitanti di altre regioni. Un esempio minimo ma significativo lo si può trovare al confine tra Lazio e Toscana, dove la via Aurelia, a doppia corsia fino al confine con la Toscana, diviene improvvisamente a una sola corsia per una ventina di chilometri fino al promontorio dell'Argentario, in provincia di Grosseto, ma frequentato prevalentemente da romani, sicché è da presumere che non ci sia una grande urgenza ad adeguare quel tratto di strada di competenza della Toscana. Episodi di egoismo regionale rischiano di aumentare in futuro se ci saranno sempre più competenze devolute alle regioni, con il risultato di frammentare il paese e generare tensioni politiche e sociali che ridurranno la già scarsa capacità di gestione di un paese che avrebbe invece bisogno di maggiore senso di collaborazione tra tutti.



Episodi di egoismo regionale *rischiano di aumentare in futuro se ci saranno sempre più competenze devolute alle regioni, con il risultato di frammentare il paese e generare tensioni politiche e sociali che ridurranno la già scarsa capacità di gestione di un paese che avrebbe invece bisogno di maggiore senso di collaborazione tra tutti*
FOTO ANSA

L'IMPRENDITORE VOLPI NON È PIÙ PROPRIETARIO

Il cielo è cupo sulla Pro Recco Il futuro incerto e amaro del Real Madrid della pallanuoto

LORENZO LONGHI
MILANO

The most titled waterpolo team in the world», come si legge nella biografia della Pro Recco su X, già potrà ritenersi soddisfatto se riuscirà a iscriversi al prossimo campionato. Messa in questo modo fa effetto, ma tant'è: come si è guadagnato titoli e paginate per i suoi trionfi e record, vincitore seriale come nessuno, oggi il club fa notizia perché, dopo il disimpegno comunicato dal munifico patron Gabriele Volpi, non ha alcuna certezza sul suo domani. Fallire no, non è questo il rischio, ma ripartire con nulla in mano è più che una probabilità. Risale a due settimane fa l'annuncio dell'uscita di Orlean Invest, la holding di Volpi, dal club. Recchese, 81 anni, ex giocatore di pallanuoto e già proprietario dello Spezia, Volpi è una figura imprenditoriale chiacchierata, che però nello sport ha ottenuto risultati formidabili e, nella pallanuoto, di fatto senza precedenti. La Pro Recco era una società già ricca di tradizione e trofei anche internazionali prima che Volpi iniziasse a gestirla nel 2000, ma da allora ha cambiato marcia, diventando nel contempo un punto di riferimento internazionale e un mostro capace di mangiare sé stesso. Perché un dopo-Volpi all'altezza non c'è, non può esserci, e in queste due settimane di contatti a Recco se ne sono accorti tutti. Volpi si era già dimesso da presidente nel 2012, ma erano dimissioni di protesta (contro Fin e Len), quelle che si annunciano ma non valgono nulla e la crisi fu passeggera, perché i soldi c'erano ancora. Ora non più: «Dobbiamo ridimensionare» è il mantra del presidente Maurizio Felugo, che ha già spiegato l'intenzione di lasciare liberi i giocatori che vorranno andarsene e di voler ripartire dai giovani, patrimonio tecnico ma anche sociale per una cittadina che, a prescindere dai problemi relativi all'impiantistica, negli ultimi vent'anni ha avuto nel club un eccellente volano in termini di notorietà, oltre che ricadute positive sulla comunità. Felugo è ancora alla ricerca di imprenditori (come Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e patron dell'Entella, già in passato nel CdA della Pro Recco) pronti ad accollarsi un club i cui costi si alleggeriranno parecchio, ma l'obiettivo ora è principalmente quello di salvare il titolo sportivo e la gestione. Di tornare al successo se ne riparlerà poi, e così il conto dei trofei, almeno per un po', pare destinato a fermarsi qui, ai 36 scudetti e alle 17 coppe Italia, alle 11 Champions League e alle 9 Supercoppe europee del settore maschile, oltre a una Lega Adriatica, più scudetto, Champions e Supercoppa europea femminile.
Trofei, titoli, record per il Real Madrid della pallanuoto, che ha magari anche cercato, facendo di necessità virtù in termini di piscine (quella di casa, a Punta Sant'Anna, è scoperta), di fuggire la notorietà periferica e diventare la squadra d'Italia, giocando le gare di Champions a Bologna, a Torino, a Milano.
Ora che, a testa china, la Pro Recco annega nel proprio destino, viene facile ripensare che la colpa sia dei troppi sogni di gloria realizzati, il tutto mentre, alle Olimpiadi, nel Settebello azzurro ci saranno sette giocatori recchesi che, se vorranno, potranno andare altrove (il capitano Di Fulvio, Condemi, Del Lungo, Echenique, Fondelli, Iocchi Gratta e Presciutti). Una situazione che pare ricalcare quella dei calciatori della Juventus nel 2006, alla vigilia del Mondiale, nell'estate di Calciopoli. Il ct Alessandro Campagna qualche preoccupazione ce l'ha, e in effetti più di una società di quelle che hanno subito recentemente la Pro Recco sta monitorando la situazione: l'An Brescia, con un messaggio di sublime ambivalenza, si è definita «vicina» alla Pro Recco, e «disponibile ad accogliere gli atleti che vorranno continuare a giocare nel campionato italiano».



L'albo d'oro della Pro Recco maschile: 36 *scudetti e 17 coppe Italia, 11 Champions League e 9 Supercoppe europee*
FOTO ANSA

Le briciole

Del resto, quando si raccontano storie di successo, troppo spesso si è portati a pensare che la presenza di un club dominante e con grandi capacità di investimento porti benefici a cascata su tutto il movimento. In realtà, nella quasi totalità degli sport di squadra a carattere non professionistico (cioè tutti, se si eccettuano il calcio maschile sino alla Lega Pro e le massime divisioni di pallacanestro maschile e calcio femminile), non funziona così. Gli esempi sono molteplici e li si possono ritrovare facilmente in diverse discipline: al cospetto di un'egemonia, agli altri non resta che raccogliere le briciole, investendo comunque più di quanto raccolgono, o provare a rilanciare per poi trovarsi, come conseguenza, a doversi ripensare non tanto per riuscire a vincere, ma anche solo per restare a galla, definizione quanto mai precisa per la pallanuoto.
La ripresa dell'attività post-Covid, nel 2020, significò ad esempio, per alcune società, l'opportunità di ripartire attraverso l'autoretrocessione senza essere sanzionate dalla Fin, e fu il destino che scelse lo storico Circolo Canottieri Napoli (da allora in A2), mentre la Sport Management di Busto Arsizio — nata a Verona nel 1987, rilanciata in Lombardia una decina di anni fa proprio con l'obiettivo di essere antagonista della Pro Recco — ricominciò dalla B, dopo avere cullato sogni e speranze fuori scala. Il punto è che lo sport basato sul mecenatismo funziona solo fino a quando regge l'equilibrio competitivo, peraltro mai garantito perché il paradigma delle leghe centralizzate, che in qualche modo lo salvaguardano, non è culturalmente italiano né europeo. Il limite, così, è che poi tutto orbiti attorno al Sole di turno. Parliamo però di modelli ormai insostenibili, eppure in uno sport come quello italiano, vecchio per strutture e organizzazione — a partire dalla dicotomia dilettantismo-professionismo — e pure sotto l'aspetto fiscale, si è faticato a ripensare il minimo (le tutele lavorative degli atleti), figurarsi un intero sistema. La Pro Recco non muore, ma la sua era finisce così. Per chi suonerà la prossima sirena?

IL LIBRO

Destino Monica Seles La più grande tennista (mancata) della storia

MARCO CIRIELLO
scrittore

Tre salti, tre vite, tre nomi, tre destini, un mucchio di vittorie e un accoltellamento. Ecco la storia di Monica Seles, che fu Mónika Szeles, Monika Seleš, e poi si liberò degli accenti e dell'Europa dell'Est. Ora ha cinquant'anni e molti ricordi. E uno scrittore, Davide Morganti, ha sciolto questi nodi, ripercorrendo la sua vita e i suoi salti da Novi Sad agli Stati Uniti, dal nascere come cittadina serba divenendo cittadina americana.
Un percorso da fiume, con molte curve, 53 titoli e 178 settimane da numero uno del ranking WTA. Mónika-Monika-Monica, parla ungherese con madre e fratello, con alcuni amici conversa in jugoslavo, ma al resto del mondo risponde in inglese.
Una donna molteplice, con tre culture e un tennis complesso figlio di queste tre culture, fatto di cambi e rovesci, e molta immaginazione. Monica si ferma per due anni dopo l'accoltellamento che subisce ad Amburgo il 30 aprile 1993. E dopo non sarà più la stessa.
Dalla ferita esce la sua spavalderia e comincia la possessione della paura. Il campo non diventa più il mondo dove il gioco prevale sulla vita, dove la Seles domina, controlla e decide, ma dove è in pericolo. E quando arriva la paura, il gioco finisce, perché la parte bambina non è più al sicuro.

Szeles-Seleš-Seles

È quello che è successo, ed è quello che Morganti racconta con "I destini di Monica Seles" (66th2nd). L'accoltellamento ha cambiato la storia del tennis e soprattutto la storia della Szeles-Seleš-Seles. La tragicità ha preso il posto della gloria, l'accoltellamento ha rubato la storia ai game e ai set, tutto è diventato triste, portando l'ombra dove c'era la luce. Tanto che Monica dirà al Chicago Tribune nel 2004: «Quando mi guardo indietro mi dico che la mia carriera, in termini di record, sarebbe stata diversa se non fossi stata accoltellata. Mi chiederò sempre perché sono l'unica a cui è successo».
In questa domanda che l'ha condizionata pesantemente c'è il cambio della storia. Pensate se fosse accaduto all'ossessionato Novak Djokovic o al santissimo Roger Federer, invece è successo solo a Monica, e lei ancora ci pensa. E su questo lavora il libro di Morganti, seguendo cinematograficamente la mano che la colpisce e poi il braccio e poi il corpo dell'uomo mediocre, triste, solo, che partorisce l'azione e infine il contesto che ha generato quell'omino. Lavora sulla geografia che si trasforma e con essa i destini della nazione Seles che cambia, nome, corpo, lingua, bandiera e tennis.

Günter

Una biografia d'incanto, perché deve seguire la trasformazione, non deve perdersi i dettagli di una metamorfosi che ha in Monica il corpo e la storia in vetrina, ma che dietro ha milioni di persone che sono mutate ma in silenzio, e che sono state accoltellate ma diversamente.
Morganti prima ancora del tennis della Seles — che racconta meticolosamente — si occupa dell'omino che ha condizionato quel tennis. Günter Parche un fan che aveva ricalcato la propria vita sulla sua tennista preferita: Steffi Graf spodestata dal numero uno della classifica WTA da Monica decide di rimediare, e ci riesce. Al torneo di Amburgo, durante l'incontro dei quarti di finale contro la bulgara Magdalena Maleeva, la Seles fu aggredita con un coltello, e tempo dopo il ranking cambiò. Tanto che poi Steffi Graf disse: «Non è facile per me convivere con la consapevolezza di essere numero uno perché lei è stata aggredita».
Nell'oscillazione di questi dolori ci sono le partite e i giorni felici di Monica e la sua assurda vita da più grande tennista mancata della storia.

Il libro di Davide Morganti *dal titolo* I destini di Monica Seles *(66th2nd 2024, pp. 150, euro 16) racconta la vita della campionessa di tennis*
FOTO ANSA



IL MISTERO ETERNO

E se il mostro di Firenze fosse ancora a piede libero?

Al serial killer sono stati attribuiti mille volti: Mele, i fratelli Vinci, Pacciani, i "compagni di merende"
Accuse spesso fantasiose. In una lunghissima indagine a cui la verità dei fatti è sempre sfuggita

ANNA GIURICKOVIC DATO
scrittrice

«Aprimi la porta, ho sonno... Dopo mi accompagni a casa, mia mamma e lo zio sono morti in macchina». È così che esordisce il piccolo Natalino, tremante e senza scarpe, quando il signor De Felice se lo ritrova davanti. È notte fonda, a quanto pare il bambino ha camminato scalzo lungo il ciglio della strada fino a scorgere il lume della prima casa, in punta dei piedi ha provato a farsi più alto per poter arrivare, col dito, a premere il pulsante del citofono sconosciuto.

Quella notte tra il 21 e il 22 agosto del 1968 viene messo in moto l'ordigno "Mostro di Firenze", anche se per molti anni non lo saprà nessuno. Natalino viene accompagnato alla caserma più vicina e al carabiniere promette di indicare dove si trovi l'auto. Andiamo ad aiutare la mamma e lo zio, sente dire agli adulti, mentre lui lo sa, lo ha ripetuto: li ha visti morti. Dopo alcuni tentativi nel buio, ecco che, in mezzo all'erba, sospira una luce intermittente, è la freccia di una Giulietta bianca. Il carabiniere si avvicina per guardare dentro e con la torcia illumina gli occhi sbarrati di un uomo e di una donna: i loro corpi sono distesi sui sedili anteriori, perforati in più punti. Lei è Barbara Locci, la moglie di Stefano Mele, la mamma di Natalino, lui è Antonio Lo Bianco, il suo amante. Hanno circa trent'anni per uno, sono semi svestiti e una sola cosa è certa: sono stati ammazzati.

La quiete e i delitti

Quando i carabinieri arrivano sotto casa sua, Stefano Mele è già affacciato alla finestra. Prima si dice estraneo ai fatti, ma poche ore dopo confessa: ha ammazzato lui Barbara e Antonio, incitato dall'amico Salvatore Vinci (uno dei molti amanti della moglie, il più geloso) che gli avrebbe prestato la sua Beretta calibro 22. Lui sparava e suo figlio dormiva nel sedile posteriore. Poi, mentre sistemava i corpi, Natalino si è svegliato, lo ha visto e si è limitato a esclamare «babbo...». Sulla scia di quella parola affettuosa, il padre lo ha preso in braccio, se lo è messo sulle spalle, a cavalluccio, ed è lui ad averlo portato davanti alla casa della famiglia De Felice. In effetti, i calzini bianchi di Natalino non sono sporchi come sarebbero stati se avesse percorso, senza scarpe, tutti quei metri.

Sino a qui i fatti sembrano delineare un delitto passionale: il marito, reo confesso, se ne va in carcere e sulla campagna fiorentina cala, di nuovo, la quiete. Una quiete lunga pochi anni.

La mattina del 7 giugno 1981, nei dintorni di Firenze, vengono ritrovati i corpi senza vita di due giovani, Giovanni e Carmela: lui dentro la sua Ritmo, con l'aorta recisa e i pantaloni ancora abbassati, lei su un terrapieno che dista una quindicina di metri, cinque colpi di pistola, diverse coltellate alla schiena e al basso ventre, il pube escisso, asportato con una precisione chirurgica. Una circostanza agghiacciante, questa, che non può non ricordare un altro duplice omicidio, avvenuto sette anni prima: era il 1974 e, non lontano da quella stessa zona, venivano ritrovati i corpi di due ragazzi, Pasquale e Stefania, lui al posto di guida e senza pantaloni, lei all'esterno, dietro l'auto, completamente nuda, martoriata da 96 coltellate, con un tralcio di vite infilato nella vagina. In entrambi i casi è stata usata una Beretta calibro 22.

Il terrore in collina

Non c'è neanche il tempo di tirare le somme (intanto, un uomo innocente si fa quattro mesi di carcere) che il 23 ottobre del 1981, vengono ritrovati i corpi di Stefano e Susanna: lui, senza pantaloni, in un fosso vicino all'auto, lei poco più distante, seviziata, con il pube escisso.

La figura del mostro fa ombra su Firenze e provincia, la gente ha paura, ha paura persino di fare l'amore. Passano otto mesi, è il giugno del 1982 e Paolo e Antonella vengono ritrovati dentro una Fiat 127 celestina, lei è morta, lui morirà poco dopo in ospedale.

Questa volta il mostro ha avuto fretta, forse anche paura, se l'è presa con i fari accesi della vettura, ha sparato contro quegli occhi pieni di luce più volte.

L'assassino non dà tregua: il 10 settembre dell'83 vengono uccisi altri due giovani, uomini entrambi, ma è probabile che, da lontano, siano stati scambiati per una coppia eterosessuale.

Dodici ragazzi morti, per ora. Tutti ammazzati da una Beretta calibro 22 e perforati da bossoli identici, gli stessi che uccisero Barbara Locci e Antonio Lo Bianco nel 1968. Gli inquirenti si chiedono chi abbia continuato a premere il grilletto di quella pistola — mai ritrovata — con cui sparò la prima volta Stefano Mele, nel frattempo in carcere? Il proprietario della Beretta, racconta Mele, è Francesco Vinci, l'amante di sua moglie, che all'epoca fu riconosciuto estraneo ai fatti ma che, anni dopo, entra nelle indagini sul "caso del mostro di Firenze" a causa di alcuni indizi che puntano nella sua direzione.

I sospetti si estendono su suo fratello Salvatore, poi su tutto il clan Vinci (è la "pista sarda"), quindi si spostano sulla famiglia Mele, in particolare sul fratello e il cognato di Stefano. I due, però, sono in carcere quando, il 29 luglio del 1984, la Beretta calibro 22 colpisce ancora. Claudio viene ritrovato in maglietta e slip sul sedile posteriore dell'auto, Pia all'esterno, il pube e il seno sinistro asportati con il coltello.

L'8 settembre del 1985 vengono aggrediti Jean-Michel e Nadine, lui muore mentre cerca di fuggire, lei viene trucidata e mutilata dentro la tenda da campeggio. Alcuni giorni dopo, la procura di Firenze riceve, in una busta anonima, un lembo di pelle asportato dal seno sinistro di Nadine. Quelle colline sembravano sature di terrore, invece la paura cresce ancora. Anche il numero dei morti cresce, di due a due, quattordici, poi sedici.

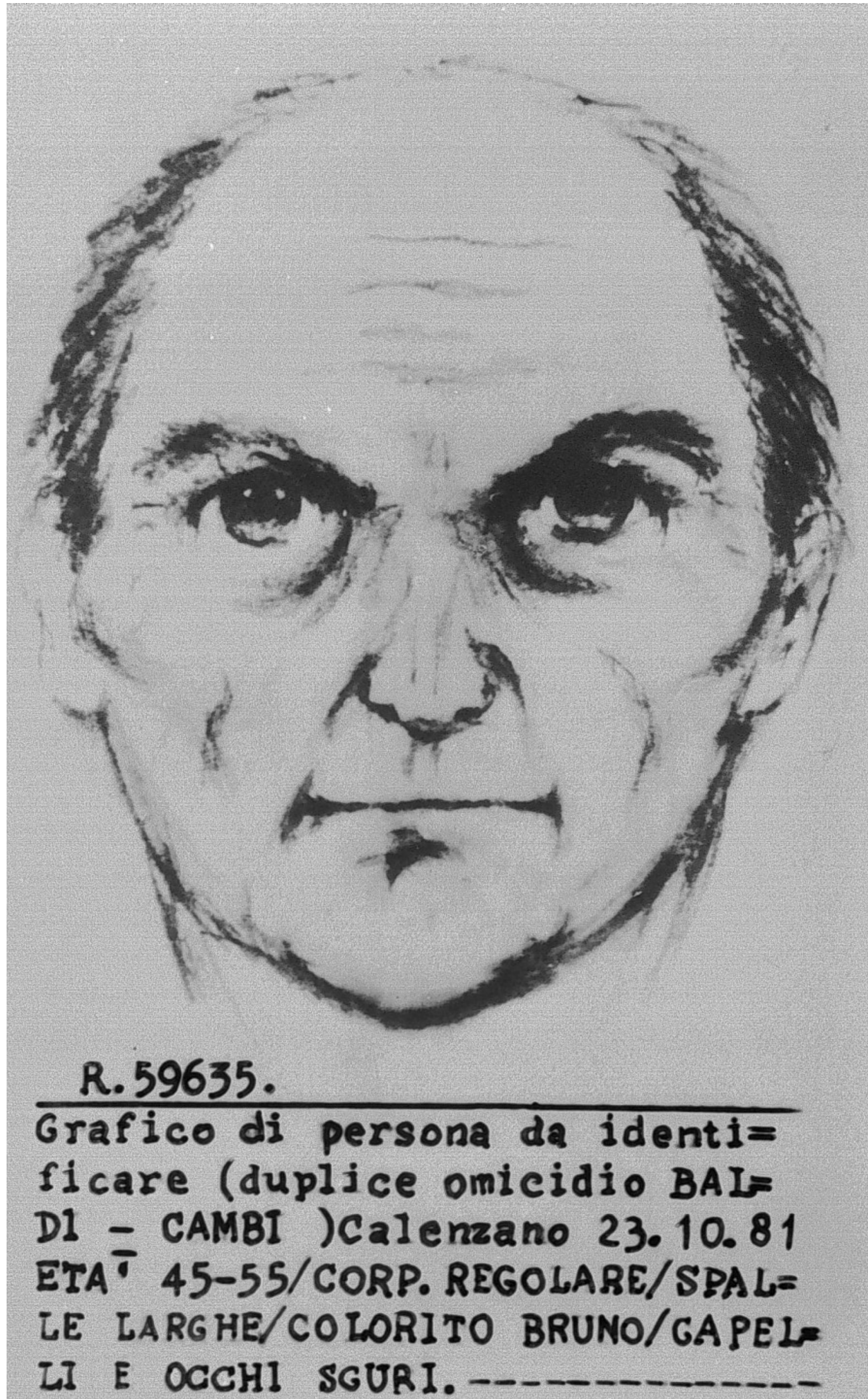
Passa poco tempo e arriva una lettera: «Sedici sono pochi. Non odio nessuno, ma ho bisogno di farlo se voglio vivere... In me la notte non finisce mai. Ho pianto per loro». Tuttavia, nonostante la promessa di agire ancora, quello del 1985 è l'ultimo duplice omicidio attribuito al mostro.

L'ipotesi

E se il mostro di Firenze fosse ancora a piede libero? Se quei terrificanti sedici delitti fossero ancora senza un colpevole? Se l'assassino fosse morto senza dover scontare — almeno in terra — il peso di una colpa incapace di piegare un uomo senza amore né coscienza?

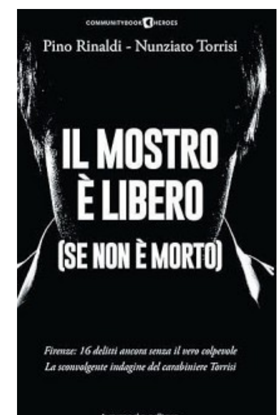
Sono le ipotesi avanzate dal giornalista Pino Rinaldi e da Nunziato Torrisi, il comandante dei carabinieri che, al tempo, seguì le investigazioni. I due autori, nel libro *Il mostro è libero (se non è morto)* (Typimedia editore) ripercorrono, nel dettaglio, la sconvolgente indagine che ha portato a issare la bandiera con su scritto "mostro" su molti volti, da quello di Stefano Mele a quelli di Francesco e Salvatore Vinci, solo anni dopo su quello noto di Pacciani (si cercava un mostro e lui era stato condannato per lo stupro delle sue due figlie), infine sui rocamboleschi "compagni di merende".

Come emerge dalla precisa e avvincente ricostruzione dei due autori, le accuse furono, talvolta, molto fantasiose, basate su alcune forzature e prove evanescenti. La narrazione dei fatti, degli omicidi, delle investigazioni, delle prove e delle testimonianze, dei processi, delle incongruenze e delle inconsistenze, delle dissonanze tra polizia e carabinieri, delle discordie tra requirenti e giudicanti, delle omissioni, delle fantasie e delle sciatterie è costruita attraverso un dialogo notturno tra i due autori, mentre viaggiano su un Intercity da Bari a Bologna. Un dialogo che cerca ancora la verità, oltre quella giuridica, e che riaccende i riflettori sui tragici omicidi che scossero le colline fiorentine per lunghi anni, affinché quei sedici giovani corpi — e chi li ha amati — possano ancora sperare di avere giustizia.



L'identikit diffuso dagli inquirenti *dopo il delitto del 1981 attribuito al mostro di Firenze*
FOTO ANSA

Il libro



Il mostro è libero (se non è morto) (Typimedia Editore 2024, pp. 260, euro 18,90) è un dialogo tra il giornalista Pino Ranaldi e il carabiniere Nunziato Torrisi

INTERVISTA AL REGISTA MAHDI FLEIFEL

«Difficile fare film palestinesi I finanziatori europei da noi vogliono soltanto stereotipi»

HAKIM ZEJJARI
autore e producer

Fuggiti da un campo profughi in Libano, due cugini palestinesi che sognano la Germania rimangono bloccati nel limbo della clandestinità ad Atene. L'arte del sopravvivere li trascinerà in una spirale incontrollabile che il regista danese-palestinese **Mahdi Fleifel** racconta con uno stile tagliente e a tratti ironico nel thriller, o forse buddy movie, *To a Land Unknown*



Il film di Mahdi Fleifel *To a Land Unknown* *è stato presentato in Italia alla 70esima edizione del Taormina Film Festival*
FOTO ANSA

Unico palestinese presente a Cannes 2024 e possibile protagonista della prossima stagione dei premi cinematografici, il film affronta senza compiacimenti il dramma dei migranti e la malinconia dell'esilio. Figlio di profughi palestinesi, Fleifel conosce bene la tragedia di non avere un posto a cui appartenere. Ne abbiamo parlato durante la 70esima edizione del Taormina Film Festival dove il film ha avuto la sua prima italiana.

Quanto è importante oggi che esista un film palestinese?
Sto cercando di trovare il modo giusto per rispondere a questa domanda. Che ne dice di: quanto è importante respirare? Sembra un cliché ma da quando sono nato, sento di appartenere a un popolo sfavorito che in molti cercano di cancellare. L'idea che spesso viene trasmessa è che in realtà non esistiamo, che non abbiamo diritti perché non ci sono mai stati palestinesi in Palestina. Il mantra è che siamo tutti terroristi, arabi rabbiosi e pericolosi come in quelle serie B scadenti con Chuck Norris, pazzi cattivissimi il cui unico obiettivo è terrorizzare il mondo. È questa l'immagine a cui ci dobbiamo confrontare. Sono cresciuto con i film d'azione anni Ottanta che andavo a vedere con mio padre, ed è stato difficile per me, in quei film i cattivi erano spesso degli arabi con lo sguardo folle e la kefiah di Arafat intorno al collo.

Diciamo che Hollywood non ha certo aiutato a scalfire i pregiudizi sugli arabi e soprattutto sui palestinesi nell'immaginario collettivo…
Il paradosso è che ti ritrovi a dover spiegare che anche noi siamo esseri umani, che abbiamo sogni, paure e speranze, che siamo un popolo con famiglie, con una cultura, una musica, una gastronomia e fortunatamente anche con un gran senso dell'umorismo.

Come si sentiva da bambino quando vedeva film come *Delta Force*, o blockbustercome *True Lies* di James Cameron?
Provavo un senso di vergogna… da bambino, credi a tutto e accetti le storie che ti propinano sul grande schermo. Anche tu vuoi essere il bravo ragazzo, l'eroe che ovviamente è sempre chiaro e occidentale. Poi vedendo l'antagonista arabo ti accorgi che qualcosa non quadra e ti chiedi: perché sbraita sempre? Non riesce a dire una frase per intero… perché ha questo accento grottesco? Questi stereotipi mi ferivano, mi sentivo un outsider che doveva perennemente difendersi e giustificarsi con gli altri, volevo piacere ai miei compagni e mi ritrovavo a dire: sai non siamo tutti cattivi, nessuno mi ha mai insegnato a odiare. Cercavo di spiegare che la violenza non fa altro che alimentarne altra, che chi sopravvive nella disperazione, sotto occupazione, spesso non ha altra scelta. Oggi cercano di far passare tutti i palestinesi per terroristi di Hamas, anche i bambini che vengono tirati fuori dalle macerie e fatti a pezzi lo sono. Non sono umani, sono solo Hamas.

Crede che il cinema possa essere un'arma contro l'attuale rischio di disumanizzazione dei palestinesi?
Naturalmente, anche se è complicato, la mia unica possibilità di combattere gli stereotipi è di raccontare una storia che possa toccare e aprire gli occhi al maggior numero di spettatori. Conosco un grande distributore di cinema d'essai in Danimarca, che passa il suo tempo sui social a difendere la causa palestinese ma non ha il coraggio di proiettare il mio film nelle sue sale, dice che non si sente sicuro…

È stato difficile produrre il suo film?
Immaginate quanto sia complicato fare un film palestinese: non c'è nessuna infrastruttura, nessun sostegno nazionale al cinema, sei alla mercé di finanziatori europei, che si aspettano che le tue storie aderiscano all'immagine stereotipata che hanno di te e che possono vendere meglio. Vogliono il Marocco sì, ma quello dipinto da Nabil Ayouch, non vogliono la Turchia, vogliono Nuri Bilge Ceylan, e per la Palestina si aspettano a un racconto alla Elia Suleiman, un autore brillante che ha scelto la chiave più digeribile della commedia per parlare dell'occupazione. Questa è la mia unica arma per combattere, per questo ho cercato finanziamenti ovunque e ho fatto di tutto per chiudere in tempi record il film per poterlo presentare a Cannes.

Può sembrare un paradosso ma forse l'urgenza, le restrizioni di budget e i tempi stretti le hanno dato una maggiore spinta creativa?
Sì, è un po' come quando William Friedkin o Francis Coppola, dicevano che davano il meglio di sé con una pistola puntata alla tempia. Sento di avere lo stesso tipo di energia. Naturalmente, qualsiasi medico lo sconsiglierebbe: notti insonni, stress, e avendo investito anche molti dei miei risparmi in questo film, non potevo fallire. Forse questo sarà il mio primo e ultimo film di finzione e tornerò a girare documentari.

Perché dopo tanti documentari ha deciso di girare il suo primo film di finzione?
Il documentario è stato un ripiego per me, dopo la scuola di cinema mi sentivo molto frustrato dal sistema, avevo bisogno di raccontare storie ma non avendo le giuste risorse economiche mi sono lanciato nel documentario. È stata una scuola pazzesca che mi ha permesso di sperimentare senza il peso del set. Hitchcock diceva: «Nella finzione il regista è Dio, nel documentario Dio è il regista».
Ora, non dico che mi sento Dio ma mi sento in una via di mezzo. Il documentario mi ha davvero insegnato a fiutare il falso, o a sentire se la cinepresa interferisce troppo nella scena mettendo la regia in primo piano. La regia deve essere invisibile, se superi una linea sottile inizi a metterti in mostra e rischi di perdere la verità.

L'identità palestinese sembra in perenne attacco, quanto è forte questa questione esistenziale nella sua storia personale?
Mi ritengo estremamente privilegiato, sono nato a Dubai e sono cresciuto in Danimarca, non ci sono posti di blocco nella mia vita, né soldati che mi puntano i loro fucili in faccia, non sento il rumore degli elicotteri giorno e notte, nessuno mi terrorizza facendo irruzione in casa mia senza motivo, né mi fa odiare la vita tanto da non voler più vivere. Ormai l'orrore del conflitto in Israele è ingiustificabile, il massacro dei civili palestinesi è alla luce del giorno, di fronte a tutti… ora, temo veramente il peggio con la probabile rielezione di Trump.

Il suo film non è certamente tenero con la Siria e il Libano. Che cosa pensa dell'atteggiamento dei paesi arabi verso i palestinesi? Sono ipocriti come l'Occidente?
Sono i peggiori. La verità? Siamo stati fregati da tutti… in Libano anche i palestinesi naturalizzati sono esclusi dalla società, c'è un vero razzismo nei nostri confronti, non ci vogliono e non sanno come sbarazzarsi di noi. Al diavolo anche i siriani e gli afgani, la verità è che abbiamo solo noi stessi.

Credi che la creazione di due stati indipendenti in Israele e Palestina sia ancora possibile?
Non mi interessa avere un esercito, né una bandiera, quello che mi interessa è la giustizia: pari diritti per tutti, dal fiume al mare. Le persone a Gaza e in Cisgiordania vogliono soltanto vivere e non avere più a che fare con un governo israeliano avido e insaziabile che vuole solo arraffare e espandersi.
La loro idea è quella di costruire la grande Israele, la biblica terra promessa. Vogliono inghiottire tutto, se ci pensa, Israele è l'unico paese al mondo che non ha confini definiti. È un progetto coloniale completamente sponsorizzato dall'Occidente. Pensate che una volta che avranno ripulito Gaza e la Cisgiordania dai palestinesi ne avranno abbastanza? Israele è condannata a una vita di eterna paranoia e di senso di colpa perché, citando lo scrittore premio Nobel islandese Haldor Laxness: «Quel che hai rubato non potrà mai essere tuo».